



REGIONE  
LAZIO



PROGETTO COFINANZIATO DALL'UNIONE EUROPEA

# LA MEMORIA DEL FUTURO

La Seconda Guerra Mondiale nel Frusinate  
raccontata dai bambini e dai ragazzi di un tempo

**golemICT.com**

**memotech**  
salvaguardia e catalogazione delle memorie

# LA MEMORIA DEL FUTURO

La Seconda Guerra Mondiale nel Frusinate  
raccontata dai bambini e dai ragazzi di un tempo

Su alcune pagine del libro trovate il simbolo qui a fianco che vi consentirà, scaricata l'apposita APP\* e puntando lo smartphone sul simbolo stesso, di accedere ai contenuti audiovisivi del docufilm “La memoria del futuro” di Adolfo Brunacci e Daniele Mutino.



\*\* Si chiama Zappar la piattaforma per la Realtà Aumentata - Augmented Reality - e crea il “ponte” fra le pagine ed i contenuti multimediali con lo zapcode, un marker di nuova concezione che segnala all'utente i punti in cui esiste una esperienza di Realtà Aumentata e che sostituisce il tradizionale QR code. Zappar è utilizzato da Fox, Warner Brothers, Carrefour, Coca Cola, Sony Pictures.

Interviste e testi: Daniele Mutino  
Foto: Adolfo Brunacci  
Disegni: Assunta Petrocchi  
Progetto grafico: Tiziana Barone (Albavision)

# INDICE

Prefazione	4
Introduzione – Le forme preziose della Memoria	6
Capitolo 1	
LA GUERRA DEI BAMBINI	13
CADONO CONFETTI DAL CIELO! - di Giuseppe Gentile	15
ORFANO DI GUERRA - di Francesco Gigante	25
54 PEZZI - di Rita Saddò	35
Capitolo 2	
IL COLPO DI CODA	39
BUONI E CATTIVI A PASTENA - di Filomena e Maria Longo, Giacinta Conti, Gaspare Mattarocci, Eliseo Roma	41
I MARTIRI INNOCENTI DI COLLELUNGO - di Lorenza Di Mascio	53
L'ECCIDIO DI COLLECARINO - di Renato Rea	65
Capitolo 3	
IL LASCITO DEGLI EROI	71
I MARTIRI DI FIESOLE - di Roberto La Rocca e Giuseppe Marandola	73
PIERINO REA PARTIGIANO AD ALFONSINE - di Romolo Rea	83
ROBERT CAPA FOTOGRAFO DI GUERRA - di Luigi Matteo	93
Capitolo 4	
OLTRE LA GUERRA	103
I TRENI DELLA SPERANZA - di Angelino Loffredi, Lucia Fabi e Giuseppe Gentile	105
Testimoni diretti e indiretti	120
Nota metodologica	128
Bibliografia	140

# Prefazione

Il progetto *“Memotech, salvaguardia e catalogazione delle memorie”*, della Golem ICT è dedicato alla valorizzazione tecnologica della Memoria, nello specifico della memoria delle drammatiche vicende che hanno interessato Cassino e le zone limitrofe durante la Seconda Guerra Mondiale. Questo è stato realizzato attraverso varie tipologie di attività applicate alla ricerca e alla rielaborazione di testimonianze degli eventi bellici che hanno come protagonista Cassino ed il territorio circostante: dal docufilm alla mostra multimediale, dal libro allo spettacolo teatrale, tutte rivolte ad un pubblico sensibilizzato ma il più possibile eterogeneo.

Tali attività sono state presentate come eventi all'interno dell'*Atelier “Memory gate: La porta della memoria”*, uno spazio pubblico situato presso il Museo *Historiale* di Cassino, dedicato proprio alla sperimentazione multimediale sul tema della memoria della guerra e delle modalità di conservazione e trasmissione della stessa.

I contenuti prodotti da tali attività sono accessibili anche su una piattaforma on line che consente la fruibilità pubblica dei percorsi di memoria costruiti durante il periodo di svolgimento del progetto.

Il fulcro del progetto consiste in sostanza nella creazione di un prodotto tecnologico innovativo dedicato alla Memoria (*“Memotech”*), ovvero un archivio multimediale organizzato che, facendo riferimento all'*Atelier della Memoria* di Cassino, permetta la catalogazione, l'inventariazione, la rintracciabilità, la fruizione on line di ogni tipo di contenuto, mediante un database unico, che sfrutterà un sistema di catalogazione sviluppato secondo

le linee guida del MiBAC, mediante cui sarà possibile gestire e correlare tutte le informazioni afferenti ad uno specifico elemento.

Albavision ha svolto il proprio lavoro principalmente nel corso del 2019, in particolare attraverso l'opera di Tiziana Barone (relazioni pubbliche e coordinamento produttivo), Adolfo Brunacci (regia, fotografia, riprese video) e Daniele Mutino (antropologo culturale): da gennaio a maggio 2019 sono state realizzate 16 interviste a 8 testimoni diretti e 8 testimoni indiretti della seconda guerra mondiale nella zona del Frusinate, che hanno costituito il materiale di base da cui nei mesi seguenti sono stati tratti il libro, il docufilm e la mostra multimediale.

Doveroso è il ringraziamento pubblico rivolto, oltre naturalmente che ai quindici testimoni intervistati, a tutti coloro che con passione e volontariamente hanno agito da mediatori e, spesso, anche da ispiratori; in particolare:

- l'ANPI di Frosinone, specialmente nelle persone del Presidente Provinciale Giovanni Morsillo, di Romeo Fionda e di Giuseppe Di Pede;
- il Comune di Cassino nella persona di Danilo Grossi, Assessore alla Cultura, Comunicazione e Innovazione Digitale;
- il Comune di Arpino nella persona del Sindaco Renato Rea;
- il Comune di Cervaro nella persona della Vice Sindaca Tiziana Di Camillo;
- il Comune di Pastena nella persona del Sindaco Arturo Gnesi.

# Introduzione

## LE FORME PREZIOSE DELLA MEMORIA

Sono passati ben 75 anni dalla fine della guerra, e gli ultimi testimoni diretti ancora in vita sono ormai persone che, al tempo degli eventi narrati, erano bambini o al massimo adolescenti. Si comprende quindi come documentare oggi la memoria di quegli avvenimenti significhi descrivere essenzialmente lo sguardo dei ragazzi e dei bambini di allora sull'immane tragedia che fu. Gli anziani di oggi ci hanno infatti raccontato come la loro infanzia o adolescenza sia stata profondamente segnata da fatti talmente terribili, devastanti, disumani, da aver distrutto ed annientato il mondo fisico e affettivo in cui erano cresciuti, disintegrando ogni sicurezza e compromettendo profondamente quel futuro verso cui, per la loro età, erano naturalmente proiettati. Ci si è domandati allora come sia stato possibile per costoro continuare comunque a vivere un futuro dopo eventi così devastanti, traumi così profondi. Ascoltando queste persone e guardando la loro dignità semplice e solenne, abbiamo potuto percepire come siano state portatrici per tutta la loro esistenza di un peso immane e doloroso, un peso che avrebbe potuto farle impazzire, e che invece hanno imparato a conservare nel loro cuore con dolcezza e tenacia, stemperandolo addirittura con il sorriso, un sorriso sospeso tra amarezza e forza fiduciosa, in un segreto ed intimo senso di responsabilità. Dai loro racconti e dallo stesso loro sorriso velato emergeva la consapevolezza che, perfino di fronte al male più estremo,

l'essere umano in qualche modo è riuscito sempre a tirar fuori un gesto di solidarietà, una parola di conforto, uno slancio di eroismo, a garanzia di speranza per tutti noi e per la Storia stessa. Così, i testimoni diretti che abbiamo incontrato, con le loro parole e con la loro stessa vita, si sono rivelati testimoni non tanto di un grande orrore, quanto di una speranza talmente tenace da riuscire a vincere perfino quest'orrore. Ecco che la loro memoria si rivela come "*memoria del futuro*", perché ci mostra come perfino dal fango della violenza e disumanità più estreme si possa plasmare un futuro dignitoso, ci rassicura su come l'essere umano possa essere più forte di ogni crudeltà e di ogni male, in grado di evidenziare il bene perfino nell'oscurità più cupa, indicando, a noi e alle generazioni che seguono, la possibilità (ed il dovere morale), presente in qualsiasi avversità, di tracciare per le nostre vite un cammino degno e luminoso.

Discorso parallelo va fatto anche per i testimoni indiretti della guerra, anch'essi riconducibili alla "*memoria del futuro*": si tratta di persone che hanno appreso i fatti in questione attraverso la testimonianza diretta o indiretta dei loro genitori o parenti prossimi. Si potrebbe pensare che, per costoro, il peso della guerra, non avendola loro personalmente vissuta in prima persona, sia stato di conseguenza non così rilevante, ma nell'incontro che abbiamo avuto, dalla passione che hanno mostrato nel produrre la loro testimonianza, abbiamo potuto comprendere come invece anche la loro vita sia stata profondamente segnata dagli avvenimenti della guerra, che hanno interiorizzato attraverso il dolore o l'esempio dei loro cari. In questo senso comprendiamo come le testimonianze indirette abbiano un valore storico

LA MEMORIA DEL FUTURO



fondamentale, e non inferiore a quello delle testimonianze dirette, in quanto mostrano come la memoria di un grande e doloroso evento storico possa perdurare con forza attraversando le generazioni e, attraverso una giusta elaborazione, farsi bene collettivo. L'intensità emotiva e la forza di questi testimoni indiretti è dovuta probabilmente al fatto che i fatti sono stati in genere da loro interiorizzati durante i racconti ascoltati nell'infanzia e nell'adolescenza, quando l'essere umano è ancora malleabile ed in formazione, e ogni cosa "vera" entra con forza nel suo DNA spirituale: anche in questo caso, quindi, come nel caso dei testimoni diretti, la memoria della guerra è caratterizzata dall'imprinting iniziale di uno sguardo infantile e adolescenziale, elaborato poi nel corso della vita, ma rimasto sostanzialmente carico di quell'originaria forza ed emotività, di quella potente ingenuità.

Ecco perché oggi è importante impegnarsi nel determinare circuiti comunicativi in cui le generazioni più adulte raccontino la loro vita ai ragazzi, ai giovani, entrando nelle scuole, ma ancor di più nelle case e nei luoghi di socialità; ecco perché è fondamentale rafforzare e, dove necessario, ripristinare la continuità comunicativa tra le generazioni, quella continuità che il mondo del consumo tende invece ad impedire, nell'illusione procurata che l'unico orizzonte possibile sia l'attualità senza memoria della merce.

In questo senso dobbiamo essere grati a chi si impegna continuativamente al servizio della Memoria: chi con passione testimonia nella società civile il lascito dei propri cari, chi ha raccolto testimonianze e documenti e scritto libri storiografici sulla guerra, o chi inventa letteralmente

modi nuovi ed originali di perpetrare e curare la Memoria, muovendosi sul filo della poesia, del teatro, del cantastorie, o, come in questo progetto, allestendo un luogo specifico dedicato alla multimedialità (l'*Atelier* di Cassino) e realizzando una piattaforma digitale on line dedicata all'archiviazione e alla possibile fruizione di contenuti (Memotech). Non va dato per scontato, per quanto doveroso, nemmeno l'impegno in tal senso delle figure istituzionali, a partire dall'ANPI e da chi presiede le amministrazioni pubbliche. Ogni testimonianza è un dono non scontato di cui dobbiamo essere grati: come per le quindici persone da noi intervistate, che si sono presentate tutte, in modo differente, motivate a raccontare, in alcuni casi addirittura orgogliose di farlo, cosa che però va anche a merito del lavoro di coinvolgimento e motivazione effettuato a monte dai mediatori che da noi si sono lasciati coinvolgere.

Eppure, proprio perché si tratta di valori non scontati, è significativo che nella nostra ricerca ci siano stati anche due casi in cui i testimoni presentatisi per fare le interviste, all'ultimo momento non se la sono sentita.

Immediatamente dopo la guerra, e per molti anni seguenti, in queste terre c'è stata una grande difficoltà a raccontare quei fatti tanto dolorosi: l'istinto di conservazione suggeriva di lasciare tutto quell'orrore all'oblio, la gente preferiva non ricordare. Nel corso dei decenni si è poi recuperato il valore della Memoria, ma ancora oggi esiste un significativo strascico di questo imbarazzo, di questa difficoltà a narrare esperienze tanto terribili.

Per ovvi motivi, tale riservatezza è perdurata nel tempo specialmente in relazione a crimini di guerra legati a violenze sessuali, come nel caso delle famose e terribili

LA MEMORIA DEL FUTURO

“marocchinate”, di cui accenniamo nel capitolo dedicato a Pastena, ma di cui chi ne ricorda gli eventi lo fa con grande difficoltà e ritrosia; o come nel caso dell’eccidio della famiglia La Posta a Sora, perpetrato da parte di due soldati tedeschi che avevano messo gli occhi sulle due splendide e giovani figlie. Dovevamo raccogliere una testimonianza anche su quest’ultima tragica storia, e il testimone, uno zio, era venuto all’appuntamento per farsi intervistare, ma poi all’ultimo momento non se l’è sentita: visibilmente turbato, al momento di dirigersi verso i microfoni si è bloccato. Probabilmente, dentro di lui, è risalito il pensiero della responsabilità che, nel testimoniare, avrebbe avuto verso gli altri familiari e verso le stesse persone decedute. Oppure è stato solo il dolore della Memoria che gli è scoppiato nel cuore e si impadronito della sua voce, pietrificandola. La Memoria, ripeto, non è mai scontata.

Proprio alla memoria dell’eccidio della famiglia La Posta, la città di Sora ha dedicato un parco pubblico fluviale, inaugurato il 27 maggio 2014, nel settantesimo anniversario, con una solenne cerimonia. Il progetto di questo parco era stato realizzato addirittura da un’alunna della quarta classe del locale Liceo Artistico “Antonio Valente” - Michela Partigianoni (nomen omen!) - mentre il Preside del Liceo aveva scritto una bella dedica sul monumento posto all’ingresso del Parco; tutta la scolaresca aveva presenziato all’inaugurazione, insieme all’amministrazione comunale, alle associazioni di partigiani e reduci, e alla cittadinanza riunita. Il coinvolgimento diretto della scolaresca del Liceo Artistico sembrava essere, per questo Luogo della Memoria, garanzia di futuro.

Invece oggi, a soli cinque anni di distanza, il parco è chiuso, in stato di completo abbandono, con il ponte d'accesso rotto e impraticabile; la vegetazione è diventata padrona e non c'è più alcuna possibilità di entrarvi.

Ma la memoria si può smaterializzare in molti differenti modi, sopravvivendo così anche all'incuria (ed infatti in questo progetto si sta lavorando alla sua digitalizzazione). In una sua celebre ode, Orazio ha celebrato l'arte della poesia come un monumento composto di un materiale più duraturo del bronzo, più alto delle stesse Piramidi, che non può esser corrosa né dalla pioggia né dal vento, e nemmeno dall'infinita serie degli anni e dalla fuga delle stagioni... davanti al ponte rotto che avrebbe dovuto dare accesso - ma ormai lo nega - al Parco dedicato alla memoria di quel tragico fatto, c'è ancora la stele su cui si può leggere la poetica dedica composta per l'occasione dal professor Luigi Giulia, preside del Liceo Artistico di Sora: *«Inimmaginabile cielo stellato, la sera del 27 maggio 1944 - soli quattro giorni prima della liberazione di Sora - non frenò la mano assassina di due ignobili soldati tedeschi sprezzanti la dignità di persone inermi nella modesta casa in Via Ponte Olmo dove con rabbiosa dolenza e cinica sequenza furono atrocemente freddati Giuseppe La Posta, sua moglie Giulia Gemmiti, le figlie - 18 e 16 anni - Elena e Maria Grazia, belle come il suono dei loro nomi, mentre i figli Fiorino e Domenico, ignari di tanta efferatezza, servivano in armi la Patria. Ammutoliti e sgomenti accorsero i vicini, lo zio Raffaele La Posta restò a vegliare in pietoso silenzio i corpi straziati nel lago di sangue. La cittadinanza sorana, destatasi dall'oblio nel settantesimo dell'eccidio, si inchina alla memoria delle vittime anelando convivenza pacifica e feconda».*

LA MEMORIA DEL FUTURO



# Capitolo 1

## LA GUERRA DEI BAMBINI



Fine estate del 1943.

L'avanzata verso Roma delle truppe alleate si blocca all'altezza di Cassino, dove i tedeschi hanno approntato un imponente sistema difensivo, la "Linea Gustav", estesa sulle catene montuose dall'Adriatico al Tirreno. Per la sua **particolare conformazione geografica, si rivela una barriera** quasi inespugnabile, di fronte alla quale gli alleati sono costretti per mesi ad una guerra di posizione estremamente sanguinosa e distruttiva.

**Nel frattempo, l'8 settembre, viene firmato l'armistizio che mette fine all'alleanza militare con la Germania, e l'Italia si ritrova così divisa in due:** a sud i territori già liberati dalle forze alleate, nel resto della penisola l'occupazione nazista.

La demarcazione di tale divisione corre proprio lungo la Linea Gustav, che ha il suo punto focale nella valle in cui sorge la cittadina di Cassino. Non a caso, appena due giorni dopo l'armistizio, Cassino subisce il primo bombardamento da parte dell'aviazione alleata. La popolazione cassinate e **dei paesi limitrofi, rendendosi conto di essere finita proprio nell'epicentro del conflitto, abbandona quindi le proprie case** e cerca rifugio sulle montagne circostanti. Sopraggiunge nel frattempo, impietoso, un rigido inverno.

Comincia la guerra dei bambini.





Giuseppe Gentile

# Cadono confetti dal cielo!

## di Giuseppe Gentile

Mi chiamo Giuseppe Gentile... allo scoppio della guerra avevo 6 anni e ho avuto modo di assistere al primo bombardamento su Cassino avvenuto il 10 settembre del 1943. Ero a scuola presso l'Abbazia, il palazzo abbaziale, quando un rombo di aereo attrasse la nostra attenzione. Ero con altri bambini e da uno stormo di aerei che sorvolava a bassa quota la città vedemmo cadere delle bombe che prendemmo per dei confetti giganti e quindi esultammo nel veder cadere questo bel regalo... noi bambini si pensava che fossero dei confetti giganti perché vedevamo il bombardamento dal vivo, "in diretta" - come si dice oggi.

A Cassino morirono oltre 100 persone. Poi abbiamo visto coi nostri occhi i carretti con i morti, dai quali carretti penzolavano le mani dei cadaveri che venivano ammucchiati, e portati al cimitero civile di San Bartolomeo.

### Il bombardamento della città di Cassino

Il primo bombardamento di Cassino è del 10 settembre 1943, e provoca circa 100 morti. Il 15 marzo 1944, alla fine dell'inverno, la cittadina laziale viene rasa al suolo pressoché totalmente da un bombardamento aereo senza precedenti, effettuato dalla più imponente forza aerea mai raccolta nel teatro di guerra del Mediterraneo: 775 aerei alleati sganciano sulla cittadina 2.214 bombe, per oltre 1.000 tonnellate di esplosivo ad alto potenziale, a cui si aggiunge il fuoco d'artiglieria di oltre 700 carri, che sparano circa 2.000 granate.

Ma dal punto di vista militare tale bombardamento risulta essere controproducente: le voragini e gli ammassi di detriti causati dalle esplosioni di fatto ostacolano l'avanzata delle truppe e dei mezzi corazzati alleati, e la città, o quel che ne rimane, non viene conquistata, ma, anzi, rimane sotto il controllo delle forze tedesche, la cui artiglieria può ora utilizzare i ruderi disabitati per farsi scudo.









### Il bombardamento dell'abbazia di Montecassino

Fondato nel VI secolo, il monastero benedettino di Montecassino, luogo di nascita del monachesimo occidentale, è stato per oltre millennio un riferimento fondamentale per l'identità culturale e la continuità della civiltà europea, specie durante il medioevo. Molte polemiche, in tutto il mondo, hanno preceduto e poi seguito la decisione delle forze armate alleate di bombardare la più antica abbazia d'Europa, anche perché, per rispetto del luogo, i tedeschi l'avevano dichiarata "zona neutrale". Non era quindi chiaro se i tedeschi la utilizzassero o meno con finalità belliche, e quindi se fosse davvero necessario distruggerla. Il 15 febbraio 1944, 229 velivoli alleati sganciano 353 tonnellate di bombe, radendo al suolo l'imponente edificio. Oltre ai monaci, nell'abbazia si erano rifugiati più di un migliaio di civili: malgrado gli aerei alleati avessero sganciato il giorno prima migliaia di volantini di avvertimento per l'imminente bombardamento, ci furono comunque centinaia di morti. Dal punto di vista militare il bombardamento fu di fatto controproducente: facendosi scudo tra le rovine del monastero distrutto, per molto tempo i tedeschi poterono infatti mantenere quella posizione come avamposto sicuro da cui controllare le valli sottostanti con il fuoco dell'artiglieria. Montecassino fu conquistato dalle truppe alleate polacche solo il 18 maggio, dopo tre mesi di tentativi andati a vuoto e una perdita estrema di vite umane. Unico dato positivo fu che, alla vigilia del bombardamento, i religiosi dell'abbazia e gli ufficiali tedeschi sono riusciti a portare in salvo a Roma le opere d'arte e i documenti storici di inestimabile valore che erano custoditi nell'abbazia.







Cassino incominciò a svuotarsi perché i bombardamenti si susseguivano giorno dopo giorno... io andai con la famiglia a Cairà, la frazione vicino Cassino, dove si pensava di stare più al sicuro.

Assistemmo pure al bombardamento dell'Abbazia di Monte Cassino, avvenuto sempre il 14 marzo del 1943, e fu un bombardamento che durò un'intera giornata dalle 9 del mattino fino al pomeriggio... come si sa morirono oltre un centinaio di cassiniani che si erano rifugiati nell'abbazia pensando che quel luogo sacro non sarebbe mai stato bombardato.

Agli inizi del 1945, nella primavera del '45, ritornammo a Cassino.

Ci sistemammo in un'abitazione semi-bombardata nella zona di San Pasquale, e naturalmente eravamo una famiglia numerosa: 8 figli, il più grande dei quali aveva 14 anni, e io ne avevo 6... quindi potete immaginare, eravamo tutti piccoli. Già è difficile portare avanti una famiglia quando è una situazione normale di 8 figli... figuriamoci durante un periodo come quello che abbiamo vissuto! Nonostante il ricordo sia lontano nel tempo, però, sono cose che rimangono nella mente vita natural durante.

Ci trovammo di fronte ad una città rasa completamente al suolo non c'era, che io ricordi, nessun fabbricato rimasto in piedi. Cassino era piena di buche fatte dalle bombe che, piene d'acqua, erano diventate malariche, nel senso che molti furono coloro che morirono per la malaria. C'era la malaria pernicioso nel senso che la malaria falciava vite umane in maniera violenta insomma.

E molti furono coloro, soprattutto bambini come me, che morirono per lo scoppio delle bombe, dei residuati bellici. Si andava a trovare le schegge per guadagnare qualche centesimo, qualche lira, e quindi molti morirono e molti rimasero feriti. Tant'è che si parlava all'epoca di una "Seconda battaglia di Cassino". Che ci fu la prima, quella fatta dai bombardamenti, e poi la seconda... Cassino era piena di residui bellici, di bombe inesplose, e quindi non solo noi bambini ma anche i grandi andavano alla ricerca di queste schegge, come le chiamavamo noi, e molti, siccome le bombe inesplose erano parecchie, cercavano di smontarle, di toglierci la testa, cioè la parte che aveva il detonatore, che era di ottone e che valeva di più. Per cui, oltre al ferro, si vendevano pure questi detonatori, ma quando si andava a svitare, allora la bomba esplodeva e, ripeto, sono morte - lo scrivo anche nel libro - un migliaio di persone. E si parlò della "Seconda battaglia di Cassino", per il numero di morti dovuti allo scoppio di queste bombe e alla malaria.

### La desolazione di Cassino

Nel maggio 1944, dopo sei mesi di combattimenti, la battaglia di Cassino finalmente si conclude: il territorio della città è ridotto ad un tetro mucchio di macerie, “un’orrenda fossa comune” in cui, negli acquitrini provocati dall’esonazione dei fiumi Gari e Rapido, giacciono a migliaia i cadaveri di persone ed animali. A causa degli acquitrini imperversa la malaria, che provoca la morte di molte persone e fiacca la popolazione, e restano da disinnescare circa mezzo milione di mine che, dopo la fine della guerra, provocano la morte di circa 1.000 persone, in maggioranza bambini. Nella zona di Cassino la malaria si diffonde già durante la guerra, dal momento in cui le forze armate tedesche, per ostacolare l’avanzata delle truppe alleate, provocano artificialmente l’esonazione dei due fiumi che attraversano la piana: il Rapido e il Gari, le cui acque rendono così la piana acquitrinosa. Incidono poi anche le numerosissime voragini provocate dai bombardamenti alleati che, raccogliendo nel loro alveo sia le acque di esonazione sia quelle piovane, formano pozze d’acqua ferma e putrida dove le zanzare portatrici di malaria si riproducono in condizioni per loro ottimali. I contingenti militari evitano di contrarre la malaria attraverso l’uso di una profilassi a base di chinino, di cui però le popolazioni civili sono sprovviste.









Francesco Gigante

# Orfano di guerra

## di Francesco Gigante

Sono Francesco Gigante, nato il 13/4/28, quindi adesso ho quasi 91 anni! Ho fatto tutti i mestieri, da manovale a sguattero a studente a professore, e finalmente anche a sindaco della città!

75 anni fa io avevo 15 anni e quindi ho vissuto in pieno tutta la tragedia della guerra e i disagi e gli eroismi del dopoguerra.

### LA STRAGE

Il 27 dicembre del '43 successe il finimondo... per una bravata di due soldati tedeschi... verso le 10 del mattino vedemmo arrivare due tedeschi armati, però solo di pistole, quindi capimmo che non andavano in cerca d'uomini, perché quando andavano in cerca d'uomini erano ben armati. Erano stati attirati da un nugolo di piccioni domestici che si erano rifugiati nel fienile della casa del nostro ospite. Vennero lì, si volevano divertire al tiro al bersaglio, infatti entrarono prepotentemente e cominciarono a sparare ai piccioni dentro al fienile, dentro alla stalla. I piccioni, terrorizzati, si rifugiarono in cucina (perché era aperta una porta) dove si trovavano riuniti vecchi donne e bambini. I tedeschi seguirono i piccioni e vennero nella cucina e cominciarono a sparare anche in cucina. Quindi crivellarono di colpi tutti gli utensili che si trovavano lì esposti: bicchieri, piatti, pentole. Successe il finimondo! Ora, i colpi sparati in un luogo così chiuso e piccolo rimbombarono paurosamente, e le donne e i bambini terrorizzati uscirono fuori sull'aia che era bella esposta al sole. Non l'avessero mai fatto! perché tutta quella confusione... erano una ventina di persone, pure più, si precipitarono nell'aia e furono immediatamente scoperti dall'osservatorio alleato. Entro pochi minuti si scatenò l'inferno perché cominciò un fuoco di artiglieria pauroso. Un colpo venne a cadere proprio sull'orlo dell'aia e fu un disastro, fu una strage: 13 civili più i due tedeschi morti, stesi sul suolo. Successe un silenzio pauroso, perché non si sentiva un gemito, non si sentiva un lamento, in quanto erano morti tutti sul colpo. Qualcheduno ancora rantolava.







Di quella scena mi sono rimaste impresse due figure di donne.

Una, Maria Grazia Varlese, che stava seduta su un blocco di pietra viva, con le spalle appoggiate ad un olmo, stava allattando il figlio di pochi mesi e accanto teneva un figliolo più grande. La donna fu sventrata, il bambino cadde come uno straccio per terra. Si salvò per miracolo il bambino che stava poppando... non so come si salvò. La mamma morendo strinse le braccia intorno al figlio, dimodoché il pupo gridava disperatamente, sia per la paura che s'era preso, sia perché era stretto nelle braccia della mamma.

Un'altra donna, Genoveffa Vallese - che era mia madre - era stesa a terra in un lago di sangue, straziata. Fece un tentativo estremo di proteggere la figliola che le stava vicino, mia sorella, una sorellina che teneva 8-9 anni. Stava vicino a lei ed era morta caduta secca. Dunque, mia madre, nell'estremo della vita, tentò un ultimo gesto di amore materno: cercò di allungare la mano per proteggere la figlioletta, ma a pochi centimetri da lei la mano cadde perché era spirata. Fu una scena che non ho dimenticato in tutta la vita e piansi tanto che poi non ho potuto piangere più durante la vita, anche quando mi sarebbe servito sfogarmi. E questo fu l'episodio centrale, l'episodio più tragico che ho vissuto.

## IL BOMBARDAMENTO DELL'ABBAZIA DI MONTECASSINO

Poi un altro episodio abbastanza drammatico fu quando gli Alleati bombardarono Montecassino, il 15 febbraio. Mi trovavo presso uno zio, quando cominciarono alle 9,30 ad arrivare gli aerei che bombardarono il monastero. Un rumore cupo, perché erano carichi di bombe. Sganciarono sul monastero circa 2000 tonnellate di bombe dirompenti e incendiarie. Io e mio zio ci buttammo in un fosso, proprio stavamo ai piedi della montagna, vicino il vecchio ospedale di Cassino. Guardavamo questi aerei che si succedevano a ondate, a 10 minuti di distanza uno dall'altro. Arrivati sulle nostre teste sganciavano le bombe e queste andavano a finire sul monastero. La terra vibrava talmente che le sponde del fosso sembrava che ci volessero inghiottire. Mio zio - ricordo - che non era un praticante, però in quel momento cominciò a gridare "Sant'Antonio mio, salvaci tu!!". Restammo lì fino alle 12,30, quando finì il bombardamento. E fu una cosa paurosa, veramente paurosa.







## VITA DA SFOLLATI

Qual'era la vita di noi sfollati? Dunque, ci muovevamo di prima mattina all'alba, con i bagagli che riuscivamo a portarci sulle spalle. Ed era un problema trovare un rifugio, perché a vedere tanta gente - di solito si riunivano 5 o 6 famiglie di amici e di parenti - nessuno ci voleva accogliere. Avevano paura di questa massa di gente e allora eravamo fortunati se trovavamo o un fienile o una stalla! Quindi si dormiva per terra, sulla paglia, senza igiene, senza acqua, non ci potevamo lavare. Immaginiamo i servizi igienici che non esistevano. Quindi ci riempimmo di insetti, di pulci, e molti di noi contrassero la scabbia, che è una cosa umiliante, che somiglia un poco alla lebbra.

Però il disagio più grave era che non avevamo né pane né un alimento possibile per sopravvivere. Mi ricordo che nonna cercava tutta la mattina un po' d'erba per i campi, la faceva bollire senza un goccio d'olio, senza un po' di sale... era immangiabile! Comunque, per la disperazione, mangiavamo questo. Al posto del pane si cercava di fare delle pizze con la crusca, che si bruciava nella parte che aderiva al tegame, però dentro rimaneva acquosa e non si riusciva a trangugiare.

## IL MAIALINO

A proposito della fame che ci torturava, vorrei raccontare un episodio, che è un po' comico e un po' drammatico.

Nell'ultimo spostamento arrivammo a una specie di piazzola, di aia, dove i tedeschi avevano montato una cucina che riforniva il fronte. Ora, un aereo da caccia li aveva scoperti: li mitragliò con degli spezzoni incendiari, morirono. La cucina fu distrutta e quindi il fronte per quel giorno restò senza rancio. La cucina fu distrutta, erano morti due tedeschi, due cuochi, e mi ricordo un grosso gregge di pecore che scorreva di qua e di là, spaventato dalle bombe. Nel passare, notai in un angolo un porcello di una ventina, trentina di kg, sventrato dalle schegge.

Mi avvicinai a un tedesco che stava lì in attesa di ordini e gli chiesi se potevo portarmi quel maialetto. Questo, che era avvelenato per quello che era successo, estrasse la pistola e me la puntò nel petto, gridando impropri e facendomi capire che, se non scomparivo immediatamente, mi avrebbe fatto secco sul posto.



Allora io, vista la situazione, mi allontanai subito, e camminammo fino a che trovammo un altro posto dove addentrarci. La notte non ci dormii. Pensavo: «Peccato, siamo così affamati e lì c'è un maialetto!» Non dormii. Verso le 3-4 del mattino mi venne un'idea: «Voglio tornare indietro per vedere se è ancora lì!». Stava ancora lì quel maialetto. Non ci vidi più, me lo caricai sulle spalle, coprendomi tutto di sangue e di sporcizia, e tornai al campo. S'era fatto giorno e tutti s'erano svegliati. Quando mi videro arrivare con questo bottino sulle spalle, fui assediato immediatamente, perché un po' erano meravigliati dal fatto che ero riuscito a portarlo, ma in gran parte perché desideravano tutti qualche pezzo del maiale. Non fui capace di dire di no. Come si poteva dire di no in quella situazione così disperata! La prima a chiedere un pezzetto fu la mia vecchia zia, una grande donna, una che io ammiravo tantissimo. Mi disse: «Francu' - che è un vezzeggiativo di Franco - Francu' dammi un pezzetto pure a me». E allora tutti gli altri si accodarono. Il maiale fu diviso tra 20-25 persone, un pezzetto per ciascuno, e io divenni l'eroe di quella giornata.

## RITORNO A CASSINO

Quando tornammo, dopo il fronte... cioè, attraversammo il fronte dopo il 18 di maggio, una volta che i tedeschi si stavano ritirando. Attraversammo il fronte e tornammo a casa. Era un deserto. Tutte le mura abbattute, tutte macerie. Crateri di bombe con l'acqua verdastra, putrida, dove c'erano nuvole di zanzare. Quindi dovvemmo affrontare la malaria e la miseria, praticamente perché non c'era rimasto niente. Ma la malaria ci distrusse, fu un flagello. Molti morirono per la malaria perniciososa.

## IL DONO INASPETTATO

E questo finché il vecchio abate, che mi voleva un sacco di bene, mi mandò a chiamare e mi disse: «Guarda, se vuoi rientrare in seminario io ti offro una possibilità. Ti mando a Veroli e ti pago io le spese, la retta e i libri. Non fa niente se poi non ti farai prete». Lo abbracciai e quasi mi venne da piangere per questa offerta così generosa. E così potei riprendere gli studi e alla fine, dopo parecchi anni, laurearmi. Non immaginavo allora che sarei diventato professore e che sarei diventato addirittura Sindaco di Cassino!





Rita Saddò

# Cinquantaquattro pezzi

di Rita Saddò

Siamo stati sfollati e siamo andati a Belforte, e durante questo periodo mia madre andò a fare la spesa a me e ai miei fratelli, ci mandò via fuori e lei sentì le bombe bombardare, e lei è uscita. È uscita sapendo che noi stavamo fuori, i figli. E niente, così... una bomba la fece in tanti pezzi che mio padre l'andò a raccogliere a pezzetti e la mise sulla carriola. Sapete la carriola... così... e quindi tutto là. Mio padre, seppellendola, contò 54 pezzi di mamma. Poi, siamo tornati qua, io e i miei fratelli, loro erano più grandicelli, chi c'aveva 16 anni, chi 14 anni, io c'avevo 6 anni. E abbiamo ricominciato la vita di nuovo. Tutto qua.











## Capitolo 2

# IL COLPO DI CODA



La notizia dell'imminente arrivo delle truppe alleate di liberazione viene lì per lì vissuta dalla gente con felicità. Si **pensa che la guerra sia finita. Qualcuno** addirittura già festeggia.

Comincia invece il periodo più terribile: bombardamenti dei centri abitati, stragi e violenze sulla popolazione inerme, da parte sia delle truppe **tedesche in ritirata, che fino a quel momento** avevano avuto invece un rapporto positivo con la popolazione, sia di alcuni contingenti delle truppe alleate.

È il colpo di coda della bestia morente.





Giacinta Conti

# Buoni e cattivi a Pastena

di Filomena e Maria Longo, Gaspare Mattarocci,  
Giacinta Conti e Eliseo Roma

Giacinta Conti - ...'na notte mia madre dice: «Senti, senti - dice - è finita la guerra! è finita la guerra!» e sentivamo tutti l'organetto, che ballavano, che... tutte ste cose qua. Poi la mattina è venuto mio padre - che mio padre la sera veniva qua al paese e la mattina ritornava dove stavamo noi con mia madre - e quando era arrivato mio padre io tutta contenta, dice: «Papà, è finita la guerra! è finita la guerra!! stanno ballando giù». E mio padre dice: «No, bella mia, la guerra è cominciata, non è finita!».

## TEDESCHI BRAVI E TEDESCHI CATTIVI

Maria Longo - Noi al tempo della guerra, papà qua non c'era perché stava in Africa. Ci stavamo io, mia sorella Filomena, mio fratello e mamma. A casa nostra ci stavano i tedeschi, quattro, sei ci stavano tutti i giorni, perché avevano i cavalli dove stavamo noi, e la notte ci veniva pure la ronda, altre sei persone di notte.

Filomena Longo - A casa nostra ci stavano i tedeschi, ci stava pieno di tedeschi, però i tedeschi bravi, una cosa che proprio... Non c'avevano da mangià quasi per loro, e ci portavano sempre qualche cosa da mangiare pe' noi. Però mamma ci lavava i panni, la mattina li faceva l'orzo, ma l'orzo mica stavamo in cucina come mo', se faceva al fuoco, se metteva la pignatta e poi se buttava dentro l'acqua e se faceva l'orzo. E mamma lo diceva: «Poveri tedeschi!», perché loro pure non tenevano niente come a noi.

Poi ce ne siamo andate, ce ne siamo dovute andare da casa perché bombardavano tutti i giorni, di notte hanno bombardato.

E poi ce ne siamo andati alla montagna. E un giorno, di tutto questo che hanno passato, c'hanno portato un galletto, che sennò non c'avevamo che mangià. No, però c'hanno detto: «Adesso ve ne dovete andare da qua, perché gli altri tedeschi che arrivano in parte so' cattivi».









Maria Longo

Gaspare Mattarocci - I tedeschi buoni e i tedeschi cattivi... cioè i tedeschi, penso, secondo me, quelli che hanno stato chiamati per forza erano gente per bene, invece quelli che erano volontari forse s'erano montati la testa che dovevano dominare il mondo, ed erano cattivi. Posso raccontare che un giorno mio padre e mio fratello Luigi, dal rifugio dove stavamo, al Montarozzo, hanno deciso di andare a casa per pigliare qualche cosa da mangiare. Hanno trovato dei tedeschi, uno che stava a scortica' un coniglio che era di nostra proprietà. Quando ha visto mio padre con mio fratello dice: «Padrone di casa?», «Sì, padrone di casa!». Era un ragazzo giovanissimo anche lui. Ha finito di scorticà questo coniglio e ce l'ha dato... pensa! c'ha detto: «Andate in montagna perché qui caput! Ritornate in montagna! e questo - il coniglio - dà da mangiare ai bambini». Erano la parte dei tedeschi buoni. Dopo di quatto-cinque giorni, mia madre decide di fare la stessa cosa. Dice: «Andiamo a casa per pigliare qualche cosa da mangià!». Quando hanno arrivato a casa, c'erano i tedeschi, ma non erano gli stessi... erano quelli delle SS! Allora dice: «Raus, raus!», «Andate via!» in tedesco significava “andate via”. È uscito un gatto, la nostra gatta, da un mezzo a un mucchio de frasche, miagolando davanti ai piedi di mia madre. Questo entra dentro, piglia il mitra e ce lo ammazza davanti ai piedi.

## ARRIVANO LE TRUPPE ALLEATE DI LIBERAZIONE

Maria Longo - Dalla montagna siamo visto quando venivano gli americani. Poi siamo scese giù dalla montagna: «Gli americani! Gli americani!».

### Eccidio di Pietra La Spina

Il 25 aprile 1944, durante gli scontri sulle montagne intorno al borgo di Pastena, in località Pietra La Spina, soldati appartenenti alle truppe alleate uccisero a sangue freddo un'intera famiglia di pastori, mentre era intenta a consumare la cena, il cui capofamiglia era stato ritenuto colpevole di aver fornito loro indicazioni sbagliate su dove fossero situati alcuni contingenti tedeschi. Ennesimo esempio della follia disumana della guerra



Filomena Longo



Giacinta Conti - Poi gli americani hanno arrivati giù alla pianura. E quante scatolette di roba hanno dato! perché mio padre aveva conosciuto un soldato americano, mio padre era stato all'America, e s'è messo a parla' con 'sto soldato americano, dice: «Io ho lavorato all'America con...», Tizio, diciamo... «Oh - fece il soldato - quello era mio padre!» Che c'aveva lavorato mio padre con questo qua! Quello, la roba che n'aveva dato! Tutte scatolette, perché allora stavamo senza mangià, quasi. Non tenevamo niente. E poi questo qua disse a mio padre: «Prendi le ragazze e vattene - dice - qua non ce le devi portà!».

Filomena Longo - Tutti contenti, son venuti gli americani, stiamo bene ... e c'hanno detto: «Guarda...», c'hanno portato caramelle gli americani, però «...qua stanotte ve ne dovete andare perché mo' ce stanno i marocchini, i marocchini prendono le donne, visto che adesso quelli vi hanno visto, e stanotte vengono qua». E allora quella notte siamo andate via da là.

Maria Longo - Dopo, l'americane c'hanno detto: «Guarda, stanotte non state qua perché qua ci stanno li marocchini - dice - prendono le donne!».

Giacinta Conti - E hanno arrivati i marocchini, sopra proprio dove stavamo noi. Mamma mia! là sentivamo la gente strillare.

Gaspere Mattarocci - Posso raccontare una cosa drammatica che è successa una sera. Mentre stavamo in una casa, hanno arrivati 5 marocchini, di cui 4 sono andati sopra e hanno violentato le donne che erano presenti, uno si è messo sotto col mitra presente, ci ha messi con le spalle al muro. Dopodiché hanno sceso i quattro e sono andati in un'altra casa là vicino. C'era un'altra signorina che s'era rifugiata sotto ai tetti, sotto la casa. Uno di questi s'era messo sopra la botola, uno di questi s'ha sparato e l'ha colpita al dito mezzone. Poi non ci siamo potuti muovere perché era pericoloso.

Un altro caso è successo sempre coi marocchini. Sembra che sia stato il 23 maggio, sempre del 1944. Vicini di casa c'erano due coniugi. La moglie era incinta di 9 mesi. Verso le 10 di sera abbiamo sentito due raffiche di mitra e le grida della mamma di questo qua che chiedeva aiuto. Mio padre si chiamava Michele. Chiamava: «Michele, Michele! aiuto, aiuto hanno sparato a Giovannina!!». Mio padre era un po' incerto perché c'aveva paura: hanno ammazzato lui, c'ammazzano pure a noi. Allora hanno passato dietro casa, hanno scavalcato un recinto e hanno raggiunto questo qua, che se lamentava perché c'aveva



Gaspare Mattarocci

quattro pallottole al torace. La moglie era cascata a terra sopra una coperta con la pancia sotto. Quando l'hanno alzata, quelli c'avevano sparato dalla parte dietro, l'avevano sventrata. L'hanno alzata, era morta... moglie e marito.

Maria Longo - E poi, quei marocchine, è stata una cosa... Non siamo più potute uscì, siamo dovute sta dentro a quelle case murate dentro. Ce ne avevamo la roba dentro, se no tenevi più niente... noi ce ne dovevamo sta dentro le case murate, sennò i marocchini... non potevamo uscì! Ce stava un povero vecchio, no, e noi là dentro facevamo tutte le cose nostre, quel povero vecchio con lu secchio, e buttava la roba, e ce purteveno da magnà... E poi dopo non mi ricordo quanti giorni siamo stati dentro così.

I marocchini s'hanno portato tutto quello che hanno trovato... tutto! I capponi, i vestiti, tutto s'hanno portato i marocchini! Se i tedeschi arrubavano come i marocchini qua non ci stava più nessuno. Ma li tedeschi bravi quanto mai. I marocchini so' stati cattivi ma i tedeschi no.

De li tedeschi non c'avimmo avuta mai paura, dei marocchini avevamo paura.

#### Le "marocchinate"

Con il termine "*marocchinate*" si indicano saccheggi, violenze e stupri che, dopo lo sfondamento della Linea Gustav, vengono perpetrati, nella provincia di Frosinone, dalle truppe marocchine di montagna, i *Goumier*, agli ordini del Comando militare francese. Non ci sono stime sicure su quanti siano stati i casi, ma si ragiona nell'ordine di diverse migliaia (settecento accertati solo nel paese di Esperia, su una popolazione totale di 2500 abitanti). Fin da subito, a guerra ancora in corso, si levano molte proteste nel mondo; interviene persino papa Pio XII, rivolgendosi indignato al Presidente francese Charles De Gaulle. Per questo motivo, quando le truppe alleate di liberazione marceranno su Roma, non verrà concesso alle truppe nordafricane francesi l'ingresso nella città eterna.

Molti storici hanno accusato il Comando militare francese, guidato dal generale Alphonse Juin, di aver consapevolmente concesso ai *Goumier* il "diritto di preda" sulla popolazione italiana, come premio per la grande e decisiva impresa compiuta da questi soldati di montagna, i quali, arrampicandosi su monti apparentemente invalicabili, erano riusciti ad aggirare la difesa tedesca, rendendo possibile il crollo della Linea Gustav.





Eliseo Roma

Un testimone di Pastena, Eliseo Roma, suggerisce implicitamente nel suo racconto la possibilità che il Comando Francese abbia messo in atto una ritorsione per le efferate azioni di guerra contro la popolazione civile precedentemente compiute dagli Italiani nella Francia meridionale, in particolare dagli aviatori dall'Esercito di Benito Mussolini.

Se quest'ultima ipotesi trovasse conferma, non farebbe altro che evidenziare quanto cupa sia la follia della guerra.

Eliseo Roma - La piazza era controllata dai francesi, ed esce lo comandante: «Fra cinque minuti, se non sarà sgombra questa piazza, sarete presi...» Lo comandante continua con tutte le cose scritte in petto, dicevano che era un colonnello, dicevano «...fra cinque minuti se non sarà sgombra questa piazza sarete presi e portati in campo di concentramento, a lavorare come le bestie, perché voi italiani, i piloti italiani sono stati in Francia e hanno mitragliato la popolazione civile a bassa quota...»

### Dall'appello alla pace siglato dal comune di Pastena, nel 75° anniversario dei bombardamenti

«Abbiamo visto la polvere che si alzava dopo i bombardamenti, abbiamo sentito le esplosioni, abbiamo camminato accanto alla morte e pianto per la distruzione del nostro paese... il freddo fin dentro le ossa e la miseria ci facevano compagnia in attesa che finisse l'incubo della guerra. Siamo stati i testimoni di una stagione di dolore e di sacrifici ... A gran voce oggi diciamo: "no alla guerra!", Con la speranza che nessuna delle future generazioni debba di nuovo bagnare con il sangue e le lacrime questa nostra amata terra», Pastena, 17 marzo 2019.





Lorenza Di Mascio

# I martiri innocenti di Collelungo

## di Lorenza Di Mascio

Mi chiamo Lorenza Di Mascio, io sono la figlia di Pierino Di Mascio, nipote di Antonietta ed Elvira Di Mascio, tre delle persone che sono sopravvissute all'eccidio di Collelungo. L'eccidio di Collelungo è un eccidio che è stato perpetrato nel dicembre del '43 nelle zone montane del comune di Vallerotonda.

### SFOLLATI SULLE MONTAGNE

...mio padre era lì con la mamma, il padre, ed erano 6 fratelli, tre femmine e tre maschi. Mio padre, essendo del '29, aveva 14 anni. Poi ce n'era uno più grande di 16, un altro di 12, mia zia di 6, un altro di un anno, che aveva compiuto il 25 dicembre un anno, e un'altra di 7 anni. Ad ottobre, insieme ad altre 40/45 persone in tutto, decisero di allontanarsi dalla zona Selva, in quanto era una zona dove c'erano passaggi di nazisti, di truppe tedesche, e decisero di raggiungere le zone montane. All'inizio di ottobre quindi si incamminarono verso la zona definita località Serre e sostarono per circa un mese nella masseria Cavaldi. Intorno agli inizi di novembre, si resero conto che anche quella zona non era una zona molto sicura; decisero di raggiungere una zona ancora più alta, una zona che viene chiamata Collelungo. Alle pendici, insomma, nella zona del massiccio delle Mainarde e a ridosso della località che si chiama località Riochiaro.

Diciamo che tutto scorreva, almeno nei racconti di mio padre, tutto scorreva in maniera tranquilla, anzi venivano raggiunti di tanto in tanto da truppe tedesche con cui avevano anche familiarizzato. Il periodo fu allietato anche da una nascita: il 28 novembre nacque Addolorata, dalla signora Angelina Di Mascio.

Passarono quindi questi due mesi insieme agli altri sfollati, cercando insomma di viverlo nella maniera più serena e normale possibile. Gli sfollati furono raggiunti da quattro soldati italiani. In realtà nel libro di Costantino Iadecola si parla di tre italiani e un greco.







Da un articolo dello storico Costantino Jadecola:

Non di rado, gli sfollati di Collelungo vengono a trovarsi a diretto contatto con i soldati tedeschi che passano da quelle parti e che, spesso, si fermano con loro, per riposarsi o per mangiare un boccone. Mi ha raccontato Pierino Di Mascio, uno dei superstiti: «si erano comportati sempre in modo civile e nessuno avrebbe mai pensato che la nostra tragedia sarebbe venuta proprio da loro. Anzi, eravamo sicuri che, una volta crollato il fronte, si sarebbero ritirati senza far succedere nulla». Anche la sera del 27 dicembre, mentre tutt'intorno si scatena il fragore di un violentissimo duello di artiglieria, una pattuglia di soldati tedeschi, accampata nei pressi, s'intrattiene con gli sfollati di Cardito. Ci si riscalda intorno ad un grosso fuoco e si mangia brodo di carne di pecora. Quei soldati tedeschi sono della Wehrmacht Alpenjager, ovvero "cacciatori delle alpi". (...) Nel loro stentato italiano cercano di scambiare qualche parola. Uno di essi dice: «domani. Americani». Poi, volge lo sguardo verso la cima di monte Mare, quasi a voler far capire che ormai gli alleati sono lassù. E quando decidono di andar via, come se volessero ricambiare con qualcosa di tangibile l'ospitalità ricevuta, lasciano (...) una pagnotta di pane nero. Quello che la consegna dice: «è per i bambini. Al mio paese ne ho quattro anch'io». Quando i soldati sono andati via, Antonio Di Mascio, padre di Pierino, commentando la notizia (...) dice con un pizzico di euforia: «...anche questa, se dio vuole, è passata». Tratto da "L'eccidio di Collelungo - 28 dicembre 1943", pubblicato su [www.dalvoluturnoacassino.it](http://www.dalvoluturnoacassino.it)



## IL PRIMO PASSAGGIO DEI SOLDATI TEDESCHI

Familiarizzarono con loro e passarono una serata tranquilla, tant'è che questi soldati riferirono che erano in arrivo anche le truppe americane. Mio padre ricordava che suo padre disse che erano contenti di questo arrivo. Anzi affermò: «Fortunatamente anche questa brutta esperienza è passata».

## IL SECONDO PASSAGGIO DEI SOLDATI TEDESCHI E LA STRAGE

Soltanto che il 28 dicembre, all'alba del 28 dicembre, praticamente si avvicinò una truppa di tedeschi... All'inizio pensarono che fosse una normale visita come ce n'erano state diverse nel periodo di novembre e dicembre del '43. In realtà iniziarono però a rastrellare tutte le persone e ad avvicinarle in una radura della zona di Collelungo... Ci furono 10 minuti di terrore negli occhi delle persone che sostavano in quella zona... Ad un certo punto una signora, la signora Angelina, che aveva partorito un mese prima la piccola Addolorata, capendo che stava succedendo qualcosa di inusuale, si avvicinò al comandante cercando pietà, facendo e porgendo la figlia per far capire che era una bambina di un mese, di non farle nulla... Di tutta risposta, il comandante sferrò un calcio e sparò prima alla bambina e poi alla mamma.

La cosa che ricordava mio padre in maniera proprio indelebile è che, nel momento in cui cominciarono a sparare, suo papà disse che aveva cuciti nella giacca i documenti e i soldi: «Se qualcuno si salva - gridò - se qualcuno si salva ho i documenti e i soldi cuciti nella giacca! per cui prendeteli!».

...iniziò la carneficina e la fortuna di mio padre è che riuscì ad avvicinarsi alle sorelle, alle sue due sorelle più piccole, e ad abbracciarle. Caddero, e mio padre riferiva quasi di uno svenimento, uno shock, che naturalmente lo portò a tuffarsi per terra. E quindi la truppa, insomma, praticamente pensò che fosse morto.

Appena si risvegliò da questa tragedia, insieme alle sorelle ovviamente, si rese conto della morte del padre, della madre e dei tre fratelli. Sì, diciamo che lui era in uno stato di shock, è caduto, e quando ha cercato comunque di alzarsi... perché naturalmente vedi tua madre fucilata e tuo padre e i tuoi fratelli... magari cerchi pure di reagire. Una signora da dietro, una delle superstiti, da dietro una pietra ha detto: «Stai zitto, altrimenti ammazzano pure te!». Quindi lui ha avuto la fermezza di riabbassarsi insieme alle sorelle, per salvare le sorelle.

## LA FUGA

E iniziò poi a scendere verso la zona abitata... Scende da lì. Immagina che Collelungo è a circa 1500-1600 metri di altitudine. Il 28 dicembre, quindi, pieno di neve, prendi due sorelle piccoline, insomma... realizza intanto che i tuoi parenti sono morti tutti quanti, tuo padre, tua madre e gli altri tre fratelli... prendi le tue due sorelline e riscendi a Cardito... Io penso che abbia avuto anche difficoltà a capire dove doveva andare. Perché adesso c'è la strada, ma all'epoca non c'era la strada, quindi era boscaglia fitta, neve dappertutto! Quindi lui diceva a mia madre: «Io per poter ritrovare la strada per arrivare a casa mia, io ci avrò messo, non so...» Non si ricordava nemmeno quanto tempo ci ha messo, perché era come se fosse ipnotizzato.

Fu poi caricato su una camionetta dove c'erano soprattutto dei bambini. Fu poi riportato a Cardito e lì visse insieme alle sorelle .

Con mio padre sopravvissero: le due sorelle, Ernesto Rongione di 23 anni, Luigi di 21, fratello di Ernesto, Carlo Dartilesi e un'altra donna. Però purtroppo Carlo Dartilesi, nello scendere giù dopo la carneficina, fu ammazzato proprio nella Costa San Pietro, che è la costa che congiunge Collelungo con la zona abitata che è località Selva.

## IL MOVENTE

Diciamo che le motivazioni dell'eccidio, quelle riferite da mio padre, e poi anche quelle emerse dagli accertamenti successivi all'eccidio, sono sostanzialmente due: la delazione fatta da una compaesana che pare avesse un rapporto con il comandante di una truppa tedesca, e poi il fatto che avessero accolto degli alleati in quel periodo. Però non c'è nessun riferimento preciso... le motivazioni non sono state mai indicate con precisione. Seppure siano stati fatti degli studi... Ricordo che fu anche contattato un comandante, tale Bretford, che venne poi a Vallerotonda per un certo periodo, però nemmeno lui seppe riferire le motivazioni del gesto.

## DOLORE DEL RICORDO

Per mio padre, quattordicenne, insieme a due sorelle piccole, in una zona devastata dalla guerra, è stato complicato pure vivere successivamente. Aveva 14 anni, le sorelle... una aveva 7 anni, l'altra 8 anni. Poi, naturalmente, dover badare alle sorelle è stato per lui









ovviamente un peso e un orgoglio, perché per lui le due sorelle non erano sorelle ma erano figlie, e loro l'hanno considerato sempre un padre. Loro avevano un legame proprio, non lo so, cioè un legame non solo fraterno, di più. Condividevano il dolore, non si parlavano nemmeno tra di loro ma si capivano.

Però purtroppo è stata proprio una... lui la considerava la più grossa sventura della sua vita. Certe volte ha pure riferito: «Se fossi morto anche io, forse avrei... non avrei avuto questo peso per tutta la vita». Perché per lui è stato un peso assurdo per tutta la vita.

Mio padre cioè non ha parlato mai né del dopo né del prima, cioè come se lui non avesse avuto una vita prima e non avesse avuto una vita dopo. Cioè la sua vita si è fermata, è come se si fosse fermata quel giorno.

Poi, tra l'altro, la cosa strana che lui ha sempre ricordato, è che il 28 dicembre è il giorno che la Chiesa dedica ai santissimi martiri innocenti, ed è stato il giorno dell'eccidio... perché loro sono stati dei martiri innocenti in effetti.

## TRASMISSIONE DEL RICORDO

...l'eccidio di Collelungo è un ricordo che ha solcato tutta la mia infanzia, sia mia, di mia sorella, dei miei cugini ed è diventata anche un qualcosa di fiabesco, raccontato da mio padre. Però mio padre non era molto avvezzo al racconto perché era talmente doloroso che a noi, a noi figli, seppur vedevamo che era un argomento... un episodio che gli aveva sconvolto la vita, non era molto avvezzo al racconto. Tant'è che alcune notizie le abbiamo avute in maniera indiretta, perché lui ha raccolto le sue memorie attraverso un libro scritto dal Dott. Iadecola, e qualche notizia l'ha riferita a mia madre. Però, sia lui che le sue sorelle non erano molto abituati a parlarne, perché era molto doloroso il ricordo, che volevano quasi dimenticarlo, anche se non lo hanno mai dimenticato in tutta la loro vita. Credo che mia zia, le mie due zie, nella loro vita non ne hanno mai parlato. Hanno fatto parlare soltanto mio padre.

## NECESSITÀ DELLA MEMORIA

La sua preoccupazione è pure che venisse modificato il ricordo, ecco perché poi ha deciso di affidare le memorie a questo storico (COSTANTINO IADECOLA, NDR)

L'unico pensiero di mio padre era di portare un monumento nella zona dove ci fu l'eccidio, e così fece. Il monumento è stato fatto... nell'87, '88.

In realtà il monumento prima fu posto davanti al comune di Vallerotonda. Allora c'è Vallerotonda centro e poi ci sono tre frazioni tra cui Cardito. Però mio padre aveva sempre il pensiero, dice: «Sì, la commemorazione va bene, ma non è possibile che quel monumento non sia nel luogo dell'eccidio».

La zona di Collelungo attualmente è una zona che si può raggiungere con una strada, però questa strada è stata fatta... penso intorno agli anni '80. Ma naturalmente è una zona dove prima non era raggiungibile con una strada e quando... il Ministero dell'Ambiente decise che era una zona di alto pregio ambientale, per cui non poteva essere solcata da una strada, ci fu una sommossa popolare. Cardito è una località molto piccola, c'avrà adesso attualmente 200 abitanti, allora forse 300. Ci fu una sommossa popolare perché si potesse costruire questa strada che potesse arrivare al monumento.

Si sono battuti intanto per portare il monumento nella zona dell'eccidio ma soprattutto per far sì che al Comune di Vallerotonda venisse concessa una medaglia d'oro al valor civile, cosa che non è mai avvenuta, perché il Comune di Vallerotonda è stato insignito di una medaglia d'argento al valor civile, cosa che naturalmente mio padre non ha, diciamo, gradito.

Praticamente non fu attribuita la medaglia d'oro perché l'eccidio fu considerato un danno collaterale. Il fatto che non fosse insignito con la medaglia d'oro per lui è stato un grosso peso.

Per circa 20 anni mio padre è stato un amministratore comunale del Comune di Vallerotonda, con l'obiettivo di portare, di commemorare quella strage con l'aiuto di tutti i suoi compaesani. Mio padre chiese ai suoi compaesani un aiuto: «Aiutatemi a diventare amministratore affinché io possa commemorare quello che è successo», e i compaesani l'hanno ascoltato... tant'è che fu eletto, divenne vicesindaco e quindi decise di spostare il monumento.

Era praticamente lo scopo della sua vita: portare il monumento da Vallerotonda alla zona Collelungo.

Quando portarono lì il monumento ci fu una commemorazione, una manifestazione. Mio padre disse: «Adesso posso morire sereno».





Renato Rea



# L'eccidio di Collearino

## di Renato Rea, Sindaco di Arpino

Buongiorno, io sono Renato Rea, il sindaco della città di Arpino, e voglio ricordare un episodio avvenuto nel maggio del 1944, il cui ricordo è sempre molto vivo nella cittadinanza. Trattasi della strage avvenuta in località Collearino, una località poco distante dal centro del paese, e tutte le notizie che abbiamo sono non soltanto fornite da testimoni diretti, ma anche dai racconti di persone che hanno vissuto quell'epoca, in particolare il momento della liberazione della città da parte delle forze alleate.

E' accaduto che, nel maggio del 1944, mentre gli alleati stavano entrando in Arpino e le truppe tedesche erano in fase di ritiro, a seguito di uno scontro a fuoco fra l'esercito regio e le truppe tedesche, è morto un soldato tedesco, e la popolazione di Collearino, che stava festeggiando non certo l'uccisione del soldato tedesco ma l'ingresso degli alleati in città, è stata oggetto quindi di una rappresaglia. Le truppe tedesche hanno sparato all'impazzata nei confronti dei presenti, uccidendo 11 persone, fra le quali due donne e un bambino, quindi senza alcuna distinzione e senza alcuna motivazione di natura politica, se non il fatto che questa gente stava festeggiando la ritirata dei soldati tedeschi.

Per tutto il periodo della guerra, benché Arpino fosse occupata dalle milizie tedesche, non si erano avuti episodi di violenza nei confronti della popolazione civile. Anzi, a detta di molti anziani - non so se sia vero ma ho sentito questi racconti - pare che addirittura le truppe tedesche si fossero comportate anche correttamente nei confronti della cittadinanza, tranne qualche episodio di razzia nelle stalle, per prendere degli animali, o qualche molestia nei confronti di qualche donna, ma tutto nei limiti che purtroppo la guerra comporta. Questo episodio invece, è stato non solo drammatico, perché 11 persone sono state uccise, ma ha anche turbato una comunità non molto grande, che sente moltissimo questo episodio, tant'è che ogni anno, a seguito dell'erezione di un monumento dedicato proprio ai caduti di questa strage, ogni anno si è soliti fare una cerimonia di commemorazione e di ricordo. Perché gli episodi di guerra, gli episodi anche in questo caso di barbarie, vanno sempre ricordati, affinché siano anche di monito per i giovani, che non hanno avuto occasione di sentire i racconti e quindi è giusto che gli vengano tramandate queste storie.







## DIRITTO ALLA FESTA, DIRITTO ALLA FELICITÀ

È questo che mi piacerebbe tramandare ai miei figli e alle generazioni future: il fatto di poter esprimere sempre un loro pensiero, un loro desiderio, anche esprimendolo con la voglia di festeggiare, senza che nessuno si debba sentire in diritto di reprimere questo desiderio, questo pensiero, questa manifestazione di entusiasmo.









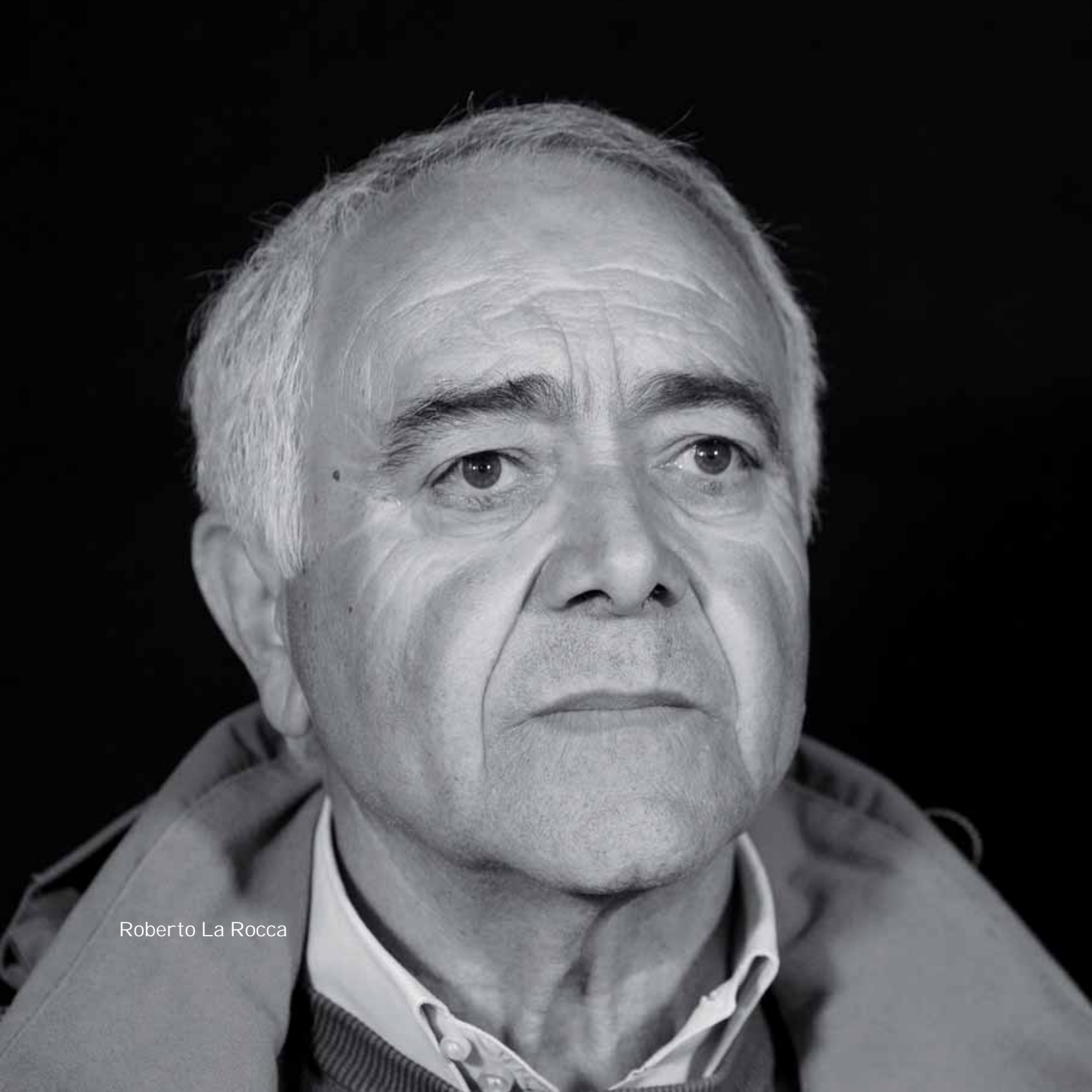
# Capitolo 3

## IL LASCITO DEGLI EROI



La parola "eroe" deriva dal greco antico "eros", che indica l'amore, la passione d'amore. L'eroe è quindi un campione d'amore, che mette in gioco tutto se stesso, compresa la propria vita, per difendere qualcuno, o qualcosa di nobile.

In guerra, ossia in un contesto pesantemente segnato dalla più estrema disumanità, il gesto d'amore dell'eroe risplende come un raggio di luce nell'oscurità, mostrandoci una via per la speranza.



Roberto La Rocca



# I martiri di Fiesole

## di Roberto La Rocca e Giuseppe Marandola

Roberto La Rocca - Salve, sono Roberto la Rocca, di Sora, e sono il nipote di Alberto la Rocca medaglia d'oro. Siamo rimasti noi nipoti, che cerchiamo di tenere alta la memoria di nostro zio stando presenti in quasi tutte le manifestazioni che si svolgono, maggiormente quella a Fiesole, dove è stato il posto della morte, dove è stato fucilato, che ogni anno l'arma dei carabinieri puntualmente ricorda sempre con alto onore.

Giuseppe Marandola - Sono Giuseppe Marandola, parente dell'eroe fucilato a Fiesole nel 1944 in agosto e portavoce della famiglia Marandola.

Voglio sottolineare che il grande gesto fatto da Vittorio - ma non solo da Vittorio ma anche da Fulvio Sbarretti e Adriano La Rocca - abbiano dato un momento cruciale per la lotta all'antifascismo.

### Medaglia d'oro al valor militare

Il 12 agosto 1944, a Fiesole (FI), alla memoria dei carabinieri alberto la rocca, 20 anni di cervaro (FR), Vittorio Marandola, 22 anni di Sora (FR), e Fulvio Sbarretti, 22 anni di Nocera Umbra, è stata conferita la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione (qui declinata al plurale): «...partecipando con grave rischio personale all'attività del fronte clandestino, pochi giorni prima della liberazione, mentre, già al sicuro dalle ricerche dei tedeschi, si accingevano ad attraversare la linea di combattimento per unirsi ai patrioti, venivano informati che il comando germanico aveva deciso di fucilare dieci ostaggi nel caso che loro non si fossero presentati al comando stesso entro poche ore. Pienamente consapevoli della sorte che li attendeva, serenamente e senza titubanze la subivano, perché dieci innocenti avessero salva la vita. Poco dopo affrontavano con stoicismo il plotone di esecuzione tedesco e al grido di viva l'Italia! Pagavano con la loro vita il sublime atto d'altruismo. Nobile esempio di insuperabili virtù militari e civili».



ANNUAL







GiuseppeMarandola



Vittorio era figlio della terra, figlio di contadini, era figlio di quello che era all'epoca la fatica delle braccia. La contrada vedeva questo giovane che ogni giorno con la sua bicicletta si recava a Cervara e poi a Cassino per andare a scuola. Dopo aver concluso i suoi studi, il maresciallo del luogo capì che Vittorio aveva sane virtù, e quindi fu, diciamo, convinto a poter prestare la propria attività presso l'Arma dei Carabinieri. ...dopo aver fatto la scuola fu assegnato a Fiesole.

#### I FATTI DEL 12 AGOSTO 1944

Fiesole in quel periodo era sotto osservazione dei tedeschi, la Toscana è sempre stato un centro interessato dai tedeschi perché era un punto dove... c'erano molte azioni dei partigiani contro i tedeschi.

C'era D'amico, brigadiere D'amico che faceva parte di nascosto delle forze partigiane fiorentine e di giorno faceva il brigadiere e di notte, grazie al... diciamo a una congrega che era lì, faceva il partigiano.

Il vicebrigadiere Giuseppe D'Amico, comandante della stazione dei carabinieri di Fiesole, dopo l'armistizio entrò in contatto con la divisione giustizia e libertà della resistenza, legata principalmente al partito d'azione. Con i suoi sottoposti, mentre continuavano a svolgere i loro compiti istituzionali di carabinieri, iniziarono a collaborare segretamente con i partigiani, procurando loro informazioni, armi e viveri, e prendendo parte ad azioni di sabotaggio.

Giuseppe Marandola - Vittorio insieme a Sbarretti e a La Rocca sposarono subito questo concetto e si prestarono a favore della popolazione. ...dopo l'8 settembre l'arma dei carabinieri si sostituì all'ordine costituito repubblicano. Erano i garanti dei cittadini. E hanno fatto anche questo.

Roberto La Rocca - Alla caserma dei carabinieri di Fiesole, erano sei persone compreso il comandante, e, anzi, facevano pure parte... si alleavano con i partigiani, senza divisa, per combattere contro i tedeschi.

Al momento che erano rimasti loro tre in caserma, con l'aiuto del cappellano della cattedrale di Fiesole (*il cancelliere della curia vescovile di Fiesole, Monsignor Turini, ndr*), sono riusciti ad uscire da Fiesole, quindi diciamo che stavano raggiungendo il comandante dove stavano combattendo con i partigiani, e poi, siccome c'era stato un conflitto precedentemente ed era stato ucciso un tedesco, il comandante della stazione di Fiesole dei tedeschi (*il tenente Hans Hiesserich, ndr*), per far sì che i carabinieri tornassero indietro, presero 10 ostaggi, 10 persone di Fiesole innocenti, e chiamarono il cappellano della cattedrale e gli dissero di avvisare i carabinieri che, se non si presentavano in serata del giorno stesso, avrebbero fucilato questi 10 ostaggi.

Giuseppe Marandola - Poi è successo tutto all'improvviso. Hiesserich capì che i carabinieri non erano soltanto carabinieri ma erano anche partigiani. E li beccarono sul vivo, e pertanto, dopo aver preso in ostaggio 10 persone, ecco qua che chiamò il vescovo del luogo (*in realtà il cancelliere della curia, ndr*), e gli disse: «Voi sapete dove stanno. Se non vengono ammazzeremo i dieci ostaggi!».

Roberto La Rocca - Il cappellano li ha raggiunti, sapeva il nascondiglio dove stavano. (*Nel frattempo, infatti, i carabinieri della stazione di Fiesole, rendendosi conto di essere stati scoperti, su ordine del vicebrigadiere D'Amico avevano lasciato il servizio, e si erano rifugiati nel teatro romano di Fiesole, ndr*). Li ha raggiunti e li ha avvisati della situazione. Loro, purtroppo, sentendo la situazione come stava, che avevano 10 persone innocenti in mano, hanno deciso insieme di tornare indietro e consegnarsi ai tedeschi, e, una volta raggiunti i tedeschi, sono stati fatti prigionieri all'Hotel Aurora, su a Fiesole. Sono stati trattenuti fino alle 8 di sera, e poi alle 8 di sera, come raccontato anche dai 10 ostaggi che stavano nella camera a fianco a loro, hanno sentito che li stavano portando fuori, e sul muro del giardino, di fronte all'entrata dell'albergo Aurora, li hanno messi al muro e li hanno fucilati. Alle 8 di sera.









## CONSIDERAZIONI

Giuseppe Marandola - Non dimentichiamo che ormai Firenze era stata liberata dai partigiani, loro dovevano soltanto andare via... Chi glielo faceva fare? Quale animo potevano avere questi ragazzi, sapendo che, tornando indietro, non avrebbero rivisto più le loro famiglie, anche i loro amori? ...perché 20 anni sono 20 anni! avevano ancora tutta una vita davanti, eppure hanno preferito troncarla per un gesto, quello di salvare 10 persone.

Magari ce ne fossero adesso di questi pensieri e anche altrettante persone che potessero fare questo...

Roberto La Rocca - ...è stato un sacrificio purtroppo grande perché erano ragazzi giovanissimi e decidere una cosa del genere in tre, maggiormente in tre... per decidere in tre di affrontare un plotone, e sapevano certo che andavano alla morte, ...perché erano liberi, fuori Firenze, potevano benissimo tornare a casa. Però so' tornati indietro, si so' presentati pur di far liberare i 10 ostaggi, che erano innocenti e non avevano nessuna colpa. E quindi si so' presentati loro e hanno affrontato il sacrificio.

Perché oggi un ragazzo di 20 anni può anche capire un sacrificio, un qualcosa, però bisogna vedere se avrebbe il coraggio di fare quello che hanno fatto loro 75 anni fa, bisogna vedere.

Giuseppe Marandola - Dobbiamo dire ai giovani che, a prescindere di quelli che sono i vari posizioni politiche, che interessano poco in questa condizione, in questa situazione, che l'Italia è stata patria maledetta, purtroppo, che ha dovuto avere questi martiri e questi eroi per poter portare avanti quello che era la democrazia.

Io non vorrei ritrovarmi nei panni né di Vittorio, né di La Rocca, né di Sbarretti nel momento in cui hanno fatto l'estrema decisione. Molto sofferta. Ma si sono presentati e sono stati fucilati, a testa alta!



Romolo Rea

# Pierino Rea partigiano ad Alfonsine di Romolo Rea

«MA QUANDO NOI ABBIAMO SCELTO LA GUERRA DI LIBERAZIONE, MICA PENSAVAMO DI VINCERE... ANZI!!», NISIO PIZZUTI, EX PARTIGIANO.

Io sono Romolo Rea, figlio del combattente Rea Pierino, nato qui ad Arpino, la patria di Marco Tullio Cicerone. Mio padre ha partecipato alla guerra di liberazione nel Gruppo di Combattimento Cremona, in uno degli episodi della guerra più duri e più sanguinosi, cioè nella famosa battaglia del Senio che ci fu lì ad Alfonsine, in provincia di Ravenna, nel 1945.

## Gruppo di combattimento Cremona

I gruppi di combattimento furono unità militari italiane, equipaggiate e addestrate dall'esercito britannico, create dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, nell'ambito della riorganizzazione dell'esercito italiano. Combatterono al fianco degli alleati durante la seconda guerra mondiale, nella campagna d'Italia e nella guerra di liberazione italiana. Il gruppo di combattimento "Cremona" fu uno dei primi ad essere formato, era agli ordini del generale Clemente Primieri, ed aveva tra le sue file anche una brigata di partigiani, la 28ª brigata Garibaldi "Mario Gordini", guidata dal comandante Bulow.

## Battaglia del Senio

Detta anche "*Battaglia dei tre fiumi*", si svolse nel territorio segnato dal corso del fiume Senio, dal 9 al 12 aprile 1945, in Romagna, dove le truppe alleate erano rimaste bloccate più di sei mesi dopo lo sfondamento della Linea Gotica. La *Battaglia del Senio* fu decisiva per la definitiva liberazione dell'Italia dall'occupazione nazista, che fu di poco susseguente. La cittadina di Alfonsine si trovò nel cuore dello scontro tra i due eserciti, e fu praticamente distrutta.







E mio padre proveniva dalla Sardegna, era nato il 1921, quindi nel 1941 fu inviato in Sardegna. Lì ci fu una dura resistenza, del gruppo di combattimento Cremona contro i tedeschi, e proprio per questo dalla Sardegna furono mandati in Corsica, e poi, dalla Corsica, nella famosa linea Gotica, lì a combattere i tedeschi, che si erano attestati proprio lì alla città di Alfonsine, a ridosso di Ravenna. Lì la battaglia durò per 6 mesi e fu una di quelle più sanguinose. Il gruppo di combattimento Cremona era costituito ed operava insieme a formazioni partigiane al comando di Arrigo Boldrini, il leggendario comandante Bulow.

Subito dopo la guerra, quindi nel 1955 - noi eravamo piccolini in famiglia, io avevo solo tre anni - mio padre è emigrato in Venezuela. E io, già da ragazzo, quando avevo dai 10 ai 15 anni, chiedevo sempre a mia nonna, che mi raccontava di questi episodi della guerra. E poi mio padre, lì in Venezuela, dove ha avuto diverse disavventure, si è ammalato, l'hanno derubato, tante cose.

Comunque si erano persi pure i contatti con mio padre. Ed io, solo con una fotografia in mano, partii. Qua, veramente “Dagli Appennini alle Ande”! E andai a ritrovare mio padre in Venezuela. Ritrovai mio padre e sono stato con lui un anno e mezzo, poi sono ritornato qua in Italia.

### Emigrazione italiana in Venezuela

Dopo la seconda guerra mondiale, inizia un breve e intensissimo periodo di migrazioni dall'Italia verso il Venezuela, che segna gli anni cinquanta. In meno di quindici anni, entrano in Venezuela più di 220 mila italiani (che rappresentavano allora circa il 35 per cento della popolazione straniera presente), attratti dal grande sviluppo minerario e petrolifero del paese. Molti di loro trovano impiego nell'industria manifatturiera e nei poli petrolchimici. Il flusso migratorio, però, si interrompe bruscamente dopo il 23 gennaio 1958, con la caduta del regime di Marcos Pérez Jiménez, che era favorevole agli immigrati italiani. nei decenni successivi, l'economia del Venezuela subisce un crollo significativo, e ciò ha pesanti conseguenze anche sulla condizione socio-economica degli immigrati italiani.

### Arrigo Boldrini

Partigiano garibaldino, attivo nelle battaglie per la liberazione della Romagna come comandante della 28<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Mario Gordini”, alle dipendenze del gruppo di combattimento “Cremona”. Per la sua intelligenza strategica, gli venne dato il nome di battaglia di “comandante Bulow”, in riferimento all’omonimo generale prussiano conte Von Bulow. Boldrini era stato infatti l’ideatore dello spostamento della guerra partigiana dalle montagne alla pianura, avendo egli fiducia nell’appoggio alla resistenza che sarebbe stato fornito dalla popolazione contadina romagnola. Questa sua idea strategica fu vincente e portò da subito alla liberazione di Ravenna. Per questo venne insignito della medaglia d’oro al valor militare dal generale Richard McCreery, comandante dell’8<sup>a</sup> armata britannica, con cui la 28<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Mario Gordini” collaborò strettamente. In seguito, le truppe partigiane agli ordini di Arrigo Boldrini combatterono insieme agli alleati la battaglia del Senio, che portò poi alla liberazione di tutto il delta del Po. Il nome di Arrigo Boldrini, insieme ad altri esponenti della 28<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Mario Gordini”, venne inizialmente indicato tra quelli dei possibili responsabili dell’eccidio di Codevigo, in cui oltre 130 nazifascisti furono vittima di efferate esecuzioni sommarie; da queste pesanti accuse, però, Arrigo Boldrini è stato in seguito pienamente scagionato.







## RACCONTI E DOLORI

E mio padre mi raccontava degli episodi della guerra.

Mio padre, ogni volta che si alzava, aveva dei forti dolori, dolori alle ossa. Io avevo 16 anni, mio padre ne aveva già 48, quindi non è che era particolarmente anziano, eppure questi dolori - mi spiegò - erano dovuti alle numerose ferite che aveva riportato in guerra. E mi colpì che in una spalla vidi un rigonfiamento, una cosa strana, e gli chiesi che cosa fosse. Poi me l'hanno spiegato anni dopo: che praticamente quelle erano delle schegge che erano rimaste conficcate, perché, quando operavano, glielie lasciavano, ad evitare ulteriori complicazioni alla salute. E quindi praticamente lui ha vissuto con queste schegge che, a seconda dell'umidità, delle cose, ecc. gli procuravano notevoli dolori. Mio padre è morto in Venezuela. E la salma l'ho riportata qua in Italia io, nel 1986. E per la cronaca, è morto a seguito di un incidente stradale, ma soprattutto per le numerose complicazioni che ha avuto proprio per tutte le fratture, le sette ferite, le complicazioni che aveva avuto già anni prima. Ed è morto lì senza alcun tipo di riconoscimento, né pensione di guerra, né invalidità, o qualsiasi pensione sociale: non ha mai fatto la domanda. Ecco, questo per dirti, come succede purtroppo nella vita.

## ONORE ED ISPIRAZIONE

Comunque, io sono ritornato in Italia, e avevo ritrovato in uno scantinato dei documenti. Li avevo conservati ma non li trovavo più, erano dei documenti che attestavano la sua partecipazione alla guerra di liberazione. Che per me era comunque motivo di orgoglio e lo è tutt'ora...

...finalmente ritrovai questi documenti, peraltro rosicchiati anche dai topi in qualche parte. Però per me fu veramente una grande, una grandissima gioia! ...c'era un attestato del Generale Clemente Primieri, il riconoscimento per Rea Pierino per aver partecipato con onore alla guerra di liberazione in queste formazioni partigiane. Per me è stato sinceramente un motivo di grande orgoglio. E la città di Alfonsine ha voluto riconoscere a mio padre, dopo aver ovviamente controllato tutta la documentazione, la cittadinanza onoraria, nel 2014. Ed è stato, anche nel mio futuro impegno politico, una delle cose che mi ha dato la spinta a questo tipo di impegno sociale e anche politico, sono stato anche Sindaco di questo paese, sono stato anche Consigliere regionale del Lazio.

Uno nella propria vita fa tante cose, no? E sembra che queste appartengano al passato. No, non è così, fanno parte dei nostri ideali, fanno parte del nostro essere. E quindi io credo che sia importante proprio oggi, a ridosso di tutti questi episodi, anche di razzismo, che avvengono, credo che sia importante far capire alla gente che non bisogna mai perdere di vista un concetto fondamentale: ci si può anche dividere su alcune questioni, su orientamenti di carattere politico, però sul concetto della libertà, sul concetto soprattutto dell'umanità, ecco... credo che ognuno di noi debba sforzarsi affinché l'umanità resti sempre insieme a noi, e faccia parte di noi stessi e caratterizzi il nostro impegno, la nostra vita.







Luigi Matteo



# Robert Capa fotografo di guerra

## di Luigi Matteo

*«LA GUERRA È UN INFERNO CHE GLI UOMINI SI SONO FABBRICATI DA SOLI», ROBERT CAPA*

### Robert Capa (Budapest 1913 – Vietnam 1954)

Nome d'arte di Endre Erno Friedmann, è considerato il caposcuola dei fotografi di guerra. Con le sue fotografie ha documentato alcuni dei maggiori conflitti del XIX secolo: la guerra civile spagnola (1936-1938), la seconda guerra sino giapponese (1937-1945), la seconda guerra mondiale (1939-1945) seguendo in particolare lo sbarco degli alleati ad Anzio ed in Normandia e la liberazione di Parigi, la guerra arabo israeliana (1948), la prima guerra d'Indocina (1946-1954), dove ha trovato la morte mentre effettuava il proprio lavoro.

Voglio parlare di questa Ballata di Robert Capa alla Radicosa, e il suo incontro con Domenico Matteo, che era mio nonno, il 4 gennaio del 1944.

Perché il 4 gennaio del 1944? Perché quella mattina ci fu lo sfondamento della Forcella del Mancuso, su in montagna, sul massiccio del Sammucro che sta sopra San Vittore del Lazio.

San Vittore del Lazio viene liberata dalle truppe alleate il 7 gennaio 1944, alcuni mesi prima della caduta della Linea Gustav (18 maggio 1944).





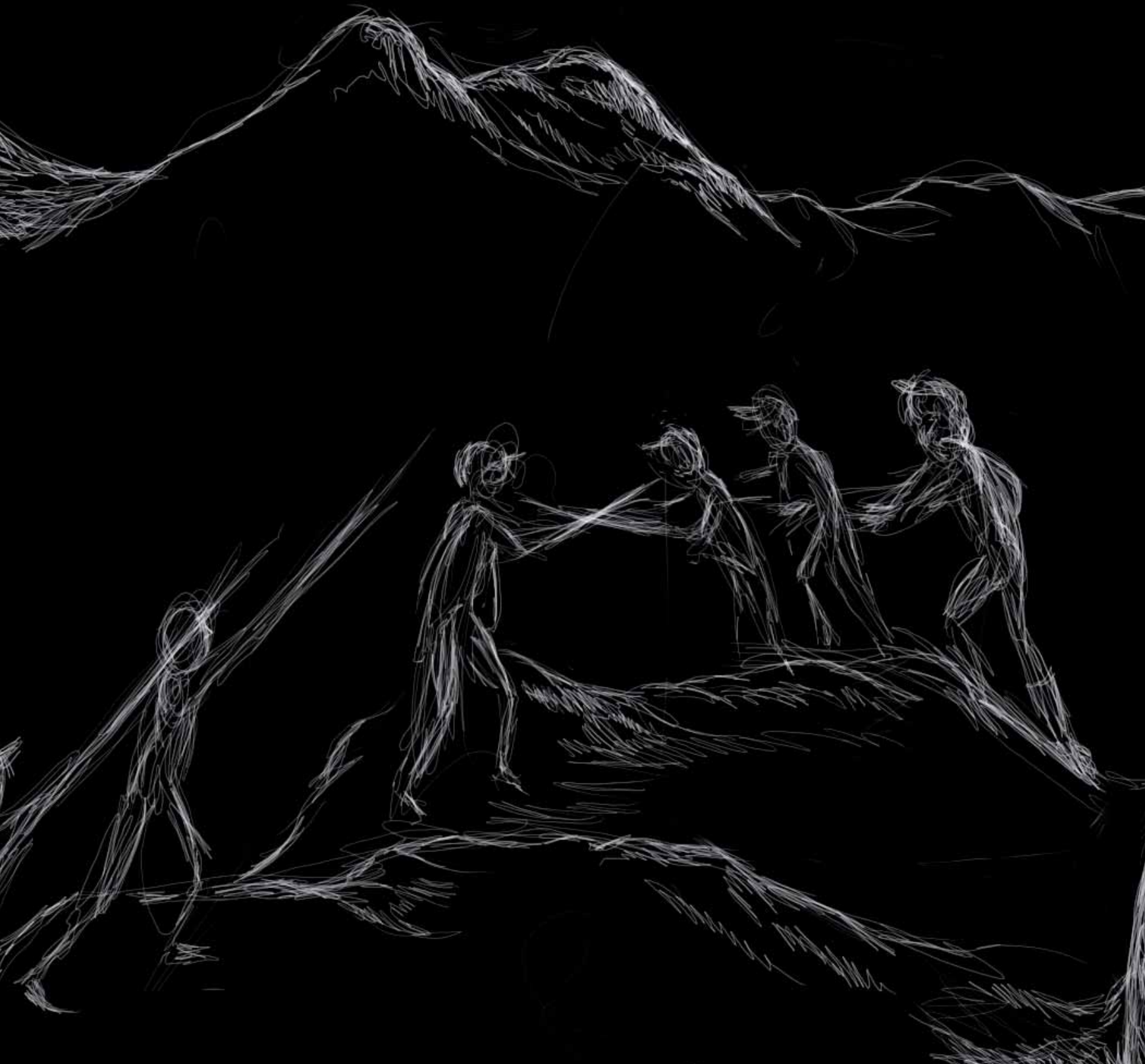
Robert Capa il più grande fotografo del mondo, riguardante... come free lands, come reporter di guerra, eccetera...

Perché Capa andò alla Radicosa? Capa andò alla Radicosa perché sceglieva i posti dove la guerra era peggiore. Teniamo presente che, 22 giorni dopo di Capa alla Radicosa, lui se ne va, e va ad Anzio per documentare lo sbarco di Anzio. Ad Anzio ce n'erano due che dovevano documentare, due fotografi dovevano documentare questo sbarco: uno restò in nave, mica scese. Lui scese con i soldati: ecco chi era Capa!

Lo sbarco degli alleati ad Anzio avviene il 24 gennaio del 1944, mentre le truppe tedesche ed altre truppe alleate sono impegnate in una lunga e sanguinosa guerra di posizione sulla Linea Gustav, "la guerra peggiore".

Perché Capa andò alla Radicosa? La peggiore guerra è stata lì, ecco perché, ripeto, Capa si è scelto di andare alla Radicosa, e nel libro suo dove, chiamato "Leggermente fuori fuoco" (ROBERT CAPA, "SLIGHTLY OUT OF FOCUS", NEW YORK, MODERN LIBRARY WAR, 2001, NDR)... in questo libro racconta un piccolo episodio: «Avevo con me vicini due soldati e ad un certo momento c'è stato una gragnuola di granate e si sono buttati a terra tutti e tre. Ma queste granate in realtà non erano chissà come distanti, stavano proprio lì, piovevano proprio lì, queste granate. Ad un certo momento, quando è finito il botto, ho toccato quello alla mia destra, ma non mi rispondeva, era morto. Io ho sentito qualcosa pure su di me, mi sono toccato - dice Capa - ma non c'era sangue. Ho detto, va bene, non ho niente. Ho toccato l'altro, che ci aveva rimesso un braccio». Con la stessa granata! Cioè Capa è andato in mezzo alle cannonate per fare il suo mestiere: questa è la grandezza di quest'uomo, insomma. Ecco, lui quella notte l'ha passata tra vento, freddo, neve e cannonate. Cioè, in quel preciso momento noi ci troviamo probabilmente a 3 o 4 sottozero, perché la neve lì, il freddo e il vento che c'erano stati, quella era la temperatura. Ho letto, facendo qualche studio a riguardo, ho letto che in quella stessa notte furono registrati, appena appena un pochino più a monte, appena appena, 12 gradi sottozero. Aveva, scegliendo questi luoghi, anche tra i civili, lui aveva una sua idea che era quella della solidarietà con i civili, della condanna della guerra.





## L'INCONTRO CON DOMENICO MATTEO, FOTOGRAFO ANCHE LUI

«Soldato! what's your name? my name is Robert, Robert Capa. I'm a photographer and you?»

Allora, nonno che era fotografo, figuriamoci, si è trovato, ebbe pane per i suoi denti, insomma, e, mosso dalla curiosità, mosso dalla voglia di dire “sono un fotografo anche io”, insomma... «I'm Domenico, photographer me too!», «Anche io sono un fotografo!». E quindi evidentemente sono entrati in forte confidenza e per cui sicuramente, certamente, nonno l'ha invitato a casa sua, che era poco distante dal loro incontro.

Capa alla Radicosa ha fatto tante foto, molte di soldati e pochissime di civili, e su pochissime di civili c'è sempre nonno e nonna, ci stanno sempre.

### Domenico matteo (1878-1944)

Detto “Zi Mingucci”, nonno di Luigi Matteo, è emigrato nei primi anni del secolo a San Pietroburgo, in Russia, con la moglie Carolina, dove ha messo su una fiorente azienda tessile con ben 9 macchine filatrici. Con la rivoluzione sovietica è stato costretto a lasciare tutto e tornare San Vittore, dove ha vissuto svolgendo l'attività di fotografo per feste e matrimoni. Muore saltando su una mina mentre andava al bagno, pochi giorni dopo aver incontrato Robert Capa.

## I FOTO - ROBERT CAPA

### SOLDATO DI GUERRA FERITO, CURATO IN UNA CASA CONTADINA

... questa foto è come una Pietà, una Pietà laica. Il ruolo di nonna anche in questa foto ci sta perché sulla sinistra della foto c'è la moglie di Zi Michele Bucci, in centro c'è nonno che regge la gamba del ferito, a fianco c'è il medico soldato, e dietro il medico soldato c'è il soldato che ha portato il ferito Michele Bucci. Michele Bucci era uno molto amico di nonno, era ferito, e allora c'è un soldato, un medico soldato che lo cura. Vicino all'elmo del medico soldato si intravede, però si vede poi benissimo, cioè ci vuole un po' di buona volontà, si vede il volto di nonna. Quindi io dico... «Le due femmine come due Marie stanno a guarda'...»

## II FOTO - ROBERT CAPA IL CONTADINO CHE GUIDA IL PLOTONE DI SOLDATI

C'è una seconda foto di cui voglio parlare e di cui parlo anche nella ballata ed è quella del plotone di soldati della FFSS, della First Special Canadese, del plotone che viene guidato da nonno, cioè... cioè immediatamente si mise a disposizione. Presero un bastone, le "ciocie". Attenzione, sulle "ciocie" voglio fare una piccola chiosa che è questa: nonno non aveva nel suo corredo personale le "ciocie", queste "chiochie", come noi le chiamiamo. Lui si considerava ed era un cittadino. Per due motivi: uno perché era stato cittadino per vent'anni nella città tra le più importanti al mondo, a San Pietroburgo; secondo, lui vestiva panni cittadini anche alla Radicosa, terra di pastori... intanto non aveva bestie, eccetera, ma con questa macchina fotografica lui, per guadagnarsi da vivere, partiva la mattina e se ne andava a fare i matrimoni, le prime comunioni, eccetera, e queste anche le fiere. Capa lo fece mettere in posa perché aveva ben chiaro in mente quello che voleva dire. È un po' la rappresentazione dell'Italia cenciosa, umiliata... è poco dire umiliata... è ancora poco... cioè, sbeffeggiata. Gli Italiani non sapevano chi erano... con chi stavano. Dopo l'8 settembre fu la tragedia più completa per tutti gli italiani, non solo per i soldati, per tutti quanti. In quel momento nonno, vestito male, di stracci, quasi, è l'emblema di un'Italia che risorge, di un'Italia partigiana, di un'Italia che dice: lasciamo stare tutto, venite! Riconosce i liberatori che portano la libertà.

## III FOTO - PELLIZZA DA VOLPEDO: "IL QUARTO STATO", OLIO SU TELA, MUSEO DEL NOVECENTO DI MILANO

"Il Quarto Stato" è un celebre dipinto di ispirazione socio-politica, realizzato nel 1901 da Giuseppe Pellizza da Volpedo (1868-1907), e frutto di oltre dieci anni di elaborazione. È diventato poi un quadro/icona, rappresentativo degli ideali del socialismo.

...e qui stiamo parlando come in... del quadro di Giuseppe Pellizza da Volpedo. Cioè, questi uomini con la giacca. Guardi quella foto, la foto di nonno che guida il plotone. Ha sulla sua sinistra la giacca, la mantella messa sopra uguale a quel quadro lì. Sulla sua destra il bastone, no, e, cosa incredibile, perché un fotografo non deve fare questo errore: sta guardando l'obiettivo! In quella foto lì, nonno guarda l'obiettivo perché c'è la consapevolezza di essere partigiani, di essere dalla parte giusta, di essere per la libertà.

Attenzione, non è un giovane, è un vecchio ormai, nonno aveva 67 anni... I giovani stavano tutti al fronte, chi stava in Albania, chi era andato in Russia, chi stava alla macchia, perché i soldati, i tedeschi davano alla caccia a tutti i giovani, a tutti quanti. Quindi a reggere la famiglia, diciamo così, erano i vecchi, quelli di una certa età.

Torniamo a noi, al nostro anziano Domenico Matteo che accompagna questi soldati. E, dicevo, non in modo indolore perché li porterà in luoghi anche sensibili. Una scorciatoia per scendere giù in forse 10 minuti giù verso la sorgentina per andare a San Vittore del Lazio, mentre per la strada normale ci vorrà circa... per fare questo stesso tragitto... ci vorranno almeno 25 minuti insomma. Ecco quindi è una scorciatoia da cui li ha portati. Quindi si avviò e li portò verso la montagna, dico io, e mi riferisco, per quella montagna, verso il Monte Maio ancora detenuto dai tedeschi. Attenzione. Qui stiamo parlando di nonno che guida i soldati, ma gli americani sono appena arrivati, i canadesi sono appena arrivati, i tedeschi stanno indietreggiando, probabilmente sono a meno di un chilometro di distanza... insomma, mettersi alla testa di un plotone non era proprio cosa da poco, con i tedeschi che giravano.

#### IV FOTO - ROBERT CAPA

##### UN CONTADINO SICILIANO INDICA LA STRADA AD UN SOLDATO AMERICANO, A TROINA

E posso fare anche qui una piccola parentesi. Ho un tarlo nella mia mente, e cioè ho visto la foto del soldato di Capa, la foto di Capa fatta in Sicilia, a Troina, a quel pastore, o quel contadino, che c'è un soldato quasi inginocchiato giù e il pastore con una lunga verga dice «Lì, lì!». Gli indica le postazioni dei tedeschi. Quel pastore fu trovato morto tre giorni dopo. Fu trovato morto. L'hanno ammazzato perché c'erano anche i fascisti. Non dimentichiamo che non c'erano solo i tedeschi, c'erano anche i fascisti. E dico la storia di nonno, Domenico Matteo che, 14 giorni dopo, a sera, siamo in gennaio, siamo il 18 gennaio del 44, dico, con



una lanterna in mano... va al bagno delle case di un tempo, che sta fuori dell'abitato. Ecco lui dovette andare lì e zompò in aria, zompò in aria per una mina. Il povero nonno morì in questo modo... il tarlo mio è questo: che come quel tale, quel pastore di Troina dopo tre giorni è morto, io posso pensare che ci sia stata qualche ritorsione. Perché i delatori c'erano sempre stati, e forse c'erano anche alla Radicosa.

E dico che Capa, 10 anni dopo, '44 - '54, in Indocina, a Taiben in Vietnam, aveva chiesto di fermare la Jeep, è andato con un amico, con degli amici, scese dalla Jeep e, appena fatto qualche passo, brillò una mina e morì. Quindi, a distanza di 10 anni, c'è stata la stessa sorte che ha accomunato mio nonno e Robert Capa: fotografo mio nonno, fotografo Robert Capa!

## FOTOGRAFIA E MEMORIA

L'erba fa presto a coprire il sangue dei morti, il mondo è già pronto a fare un'altra guerra... siamo sempre pronti per qualcosa, per farci male ancora insomma. Il nostro paesino è stato bombardato, raso al suolo al 98%, dico cioè... raso al suolo. I ragazzini non sanno niente! I ragazzini non sanno nulla dei sacrifici che hanno fatto, che ha fatto quella gente lì! I loro nonni, i loro padri, il dopoguerra... non sanno niente!

Prima, i nostri genitori, prima di tutto i nostri nonni, non ci dicevano niente, era tutto da coprire: «Non ci pensiamo più! non dobbiamo pensarci più!». È la rimozione completa. Ora, questo, da una parte ha salvato loro dagli incubi notturni, ma da un'altra ha rovinato noi, ha rovinato in qualche modo la Memoria. Meno male che Capa, con questi scatti, ci ha ridato viva questa Memoria, ce l'ha ridata viva. Eccola lì, precisa, sull'istante...



## Capitolo 4 OLTRE LA GUERRA

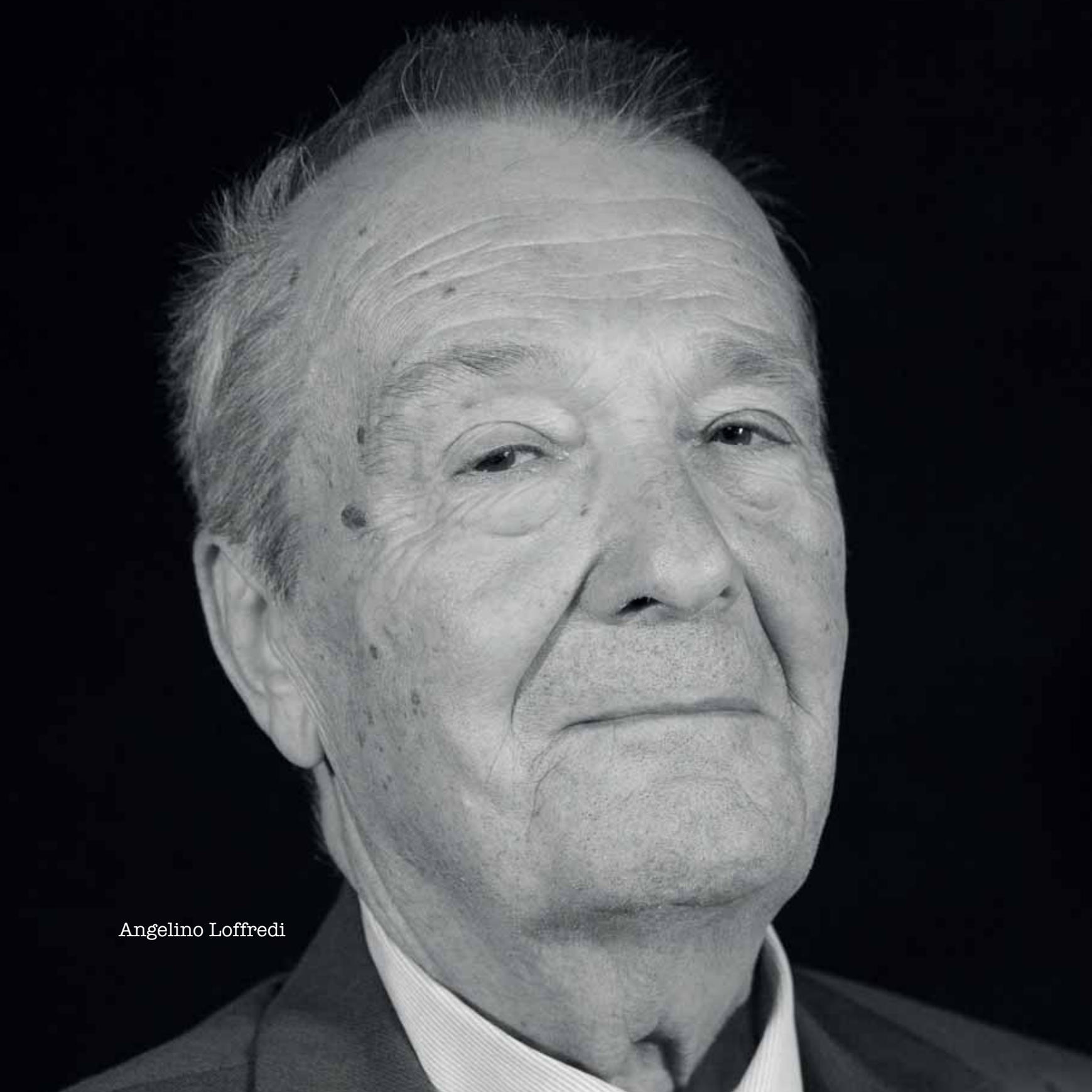


**Alla fine della guerra, tutto è distrutto. Quella che era la città di Cassino è ora ridotta ad un vero e proprio inferno.**

**I fiumi Gari e Rapido, i cui argini sono stati rotti dai tedeschi per ostacolare gli alleati, riversano la loro acqua nella terra, che i bombardamenti alleati hanno disseminato di voragini, ora inondate di acqua, rafferma in cui infestano le zanzare della malaria. Non c'è cibo, perché non è possibile coltivare, ma ci sono migliaia di mine e bombe inesplose. La denutrizione, la malaria, le epidemie e le esplosioni continuano a far morire: è una nuova guerra oltre la guerra, le cui vittime, a migliaia, sono soprattutto i bambini.**

Nel 1946 vengono organizzati i cosiddetti treni della speranza, **con cui, in attesa di una prima bonifica del territorio, si portano via da quell'inferno migliaia di bambini, facendoli ospitare temporaneamente da famiglie volontarie dell'Italia centro-settentrionale.**

A raccontarci questa bella e importante storia di solidarietà, con cui concludiamo la nostra ricerca proiettandoci oltre la guerra, sono Giuseppe Gentile (lo stesso con cui la nostra ricerca era iniziata), che fu uno di questi bambini, ed i coniugi **Angelino Loffredi e Lucia Fabi, che insieme hanno scritto il libro "L'infanzia salvata", sui treni della speranza, facendo riemergere questa vicenda dall'oblio.**



Angelino Loffredi



# I treni della speranza

## di Giuseppe Gentile, Angelino Loffredi e Lucia Fabi

**Angelino Loffredi** - Dal settembre 1943 fino al 18 maggio 1944 la città di Cassino, e più in generale tutta la provincia di Frosinone, sono sottoposti a bombardamenti, distruzione, morti, feriti e condizioni di vita disagiate.

Quando, a maggio, la guerra da queste parti è finita, noi ci troviamo di fronte a situazioni incredibili da raccontare. La città di Cassino per il 100% è stata distrutta. In provincia di Frosinone, da Cassino fino a San Giovanni Incarico, c'è la malaria. La malaria è dovuta al fatto che le grandi bombe hanno provocato delle voragini che, accompagnate dalla distruzione delle paratie dei fiumi, sono state riempite dall'acqua, e per mesi e mesi sono state fonte di allevamento di zanzare. Per cui da queste parti c'è la malaria. Ma se andiamo anche più a nord troviamo che a Frosinone c'è il vaiolo ed è diffuso il tifo. Era stato distrutto tutto il comparto agricolo, l'allevamento... e quindi, fame e miseria.

Giuseppe Gentile - ...era distrutta al 100% non c'era rimasto in piedi niente, se non montagne di macerie e queste fosse piene d'acqua ormai putrida, da cui il problema della malaria.

Giuseppe Gentile - Partì quindi un'iniziativa da parte del Partito Comunista, mi sembra, per portare questi bimbi in luoghi più sicuri e lontani dall'inferno che c'era a Cassino. Io con altri due fratelli, Augusto, che è morto recentemente, e Salvatore, salimmo sul treno della speranza alla stazione di Cassino.

### Malaria

È una malattia dovuta a dei protozoi parassiti che usano come vettore di diffusione la puntura della zanzara anofele, la quale a sua volta per riprodursi ha bisogno di acqua ferma, e quindi infesta luoghi dove sono presenti paludi e acquitrini.







Il treno si fermò a Firenze. A Firenze ci fecero salire su un camion e questo camion ci portò in una frazione di Prato chiamata La Briglia, lungo la statale che da Firenze porta a Bologna, un paesino che viveva intorno ad una fabbrica. Fummo portati in una villa comunale, all'aperto, dove c'erano delle famiglie alle quali fummo affidati.

Lucia Fabi - Parliamo di circa 3500 bambini che nel 1946 partono in sette scaglioni, diciamo in media uno scaglione al mese, cominciando da febbraio. Da metà febbraio parte il primo scaglione di bambini, e parte con treni speciali.

**Angelino Loffredi** - La guerra finisce a maggio, ad aprile, e a settembre/ottobre si pensa immediatamente di portare gli orfani di Milano ospiti a Reggio Emilia. Partono poi da Roma 4000 persone. Partono da Cassino 3400 persone. E poi, l'anno dopo, dopo l'esperienza riuscitissima della provincia di Frosinone, 50.000 ragazzi napoletani.

Giuseppe Gentile - Il viaggio... salimmo qui la mattina alle 9, e arrivammo lì di sera, perché in ogni stazione, soprattutto della provincia di Frosinone, il treno si fermava per far salire altri bambini. Quindi fu un viaggio che durò parecchio; insomma, per la distanza da coprire... oggi, insomma, ci si mette molto di meno.

Quella è stata la prima volta che prendevo un treno, ma non soltanto io, penso tutti quei bambini che partivano dalla stazione di Cassino e che poi salirono nelle altre stazioni. Per me è stata senz'altro la prima volta.

Lucia Fabi - I treni erano formati da 10 vagoni, tutti riempiti da bambini, e da un vagone solamente adibito all'infermeria, dove c'erano le crocerossine e le persone addette a tenere questi bambini, insomma a sorvegliare i bambini. E quindi questi treni partono da Cassino, fermandosi ad ogni stazione dove c'erano altri bambini da prendere. Man mano che passavano nelle varie stazioni, dove anche si fermavano, queste stazioni erano gremitte di gente per accogliere il passaggio di questi bambini; c'erano persone molto generose, che portavano biscotti, che portavano torte, che portavano qualsiasi cosa da offrire ai bambini che si trovavano nel treno. Certo, il viaggio è stato molto lungo, però poi alla fine, appunto, quando arrivavano, c'era una delegazione che li ospitava, venivano smistati a seconda della località dove dovevano essere mandati, e quindi venivano messi in pulmann o nei camion, e portati o nelle scuole o nelle comuni o in un centro sociale, nella casa del





Lucia Fabi



Giuseppe Gentile

popolo, dove c'era uno spazio per questi bambini che erano accolti dalle famiglie ospitanti. Quindi venivano assegnati alle varie famiglie. E qua noi abbiamo raccolto testimonianze molto... bellissime testimonianze! tristi, commoventi! che scriviamo appunto nel nostro libro. E vi potrei per esempio raccontare - così, perché a me piacciono poi queste cose - di un'esperienza di un signore che era, se non sbaglio, di San Donato Valcomino. Donato Mazzola si chiamava. Questo bambino parte da un comune al confine con l'Abruzzo. Era quindi un bambino abituato nel suo comune, con donne tutte vestite di nero, con un fazzoletto in testa, eccetera. Parte da una realtà del genere... e arriva in Altitalia, dove trova che quelli del comitato organizzatore gli chiedono: «Scegli tu da chi vuoi andare a stare!». Questo ce l'ha raccontato lui. Lui si fa un giro, così per vedere. Ad un certo punto c'era una signora bellissima, era una signora bionda, tutta truccata, bella, giovanissima, la quale gli sorrideva per dire: «Scegli me, scegli me!». Lui si fa un giro e, in mezzo alla folla, vede una donna smunta, magrissima, con un fazzoletto nero in testa, tutta vestita di nero. Lui la guarda e fa: «Voglio andare da lei!». Perché questo? Che poi là si troverà male, perché questa donna era una vedova, aveva avuto un figlio partigiano ucciso, viveva di niente, era sola in casa, gli dava solamente latte e riso, e basta. Eppure, lui è voluto andare da questa donna perché era come se in quel momento si sentisse ancora nel suo paese.

Giuseppe Gentile - La mia famiglia era composta da due coniugi di una certa età, già anziani, che vivevano insieme ad altri che avevano due figli, uno si chiamava Michelangelo. Con questa famiglia ho avuto rapporti fino a qualche anno fa, fino a che ha vissuto la vecchiaia, che io chiamavo zia, che è morta a 105 anni! E qui siamo stati ospiti: io di questa famiglia, Augusto mio fratello di una famiglia di operai che lavoravano nella fabbrica del paese, e l'altro fratello più piccolo, Salvatore, con una famiglia di piccoli imprenditori che avevano una piccola azienda. È stato un periodo per noi felice perché ci trovammo in una realtà che nemmeno sognavamo che potesse esistere.

**Angelino Loffredi** - E i bambini che partecipano a questa grandiosa esperienza ritorneranno poi in condizioni migliori, supereranno la fase depressiva che c'era stata. E lì vedranno un altro mondo. E tutto si costruiva attorno ad alcuni elementi miseri, piccoli ma molto importanti: l'alimentazione. E quindi è l'alimentazione, è il vitto che viene dato a questi bambini che unifica il bambino stesso con la famiglia. E attorno a questo ci stanno altre vicende, per esempio i ragazzi che arrivano nel nord, in questi cinquantuno comuni, hanno

già un comitato che ha stabilito che il giorno dopo andranno a scuola, che il giorno dopo saranno visitati dai medici.

Lucia Fabi - Allora, qui c'era la malaria, c'erano i proiettili e c'era la fame. Tre cose micidiali. Pensate che questi bambini arrivavano su in Altitalia magri. La prima cosa che gli facevano le famiglie era il dottore, la visita dal dottore. Ogni settimana venivano portati dal dottore per vedere che cosa avevano, se avevano la malaria, di che cosa dovevano essere curati.

**Angelino Loffredi** - E la cosa fortissima è che tanti di questi bambini manterranno i rapporti con le famiglie che li ospitarono.

Lucia Fabi - ... e molti di questi bambini rimarranno addirittura fissi presso le famiglie di adozione, ospitanti, chiamiamole così, perché si trovano bene e li faranno studiare. E avranno poi una vita futura poi su in Altitalia, verranno qui sì a trovare i parenti, però... Gli altri bambini invece venivano portati su presso queste famiglie per tre mesi, dovevano rimanere tre mesi, quindi il tempo per toglierli da questo inferno dalla fame, dalle malattie, dal pericolo delle bombe. Però molti poi sono rimasti anche sei mesi, molti hanno fatto la prima comunione lì.

Giuseppe Gentile - Da Cassino non partimmo soltanto noi tre fratelli della famiglia Gentile, partirono altri quattro o cinque miei cugini, che poi sono rimasti lì, vivono lì, hanno messo su famiglia lì e non sono tornati più...

## NORD E SUD, CHIESA E SOCIALISMO

**Angelino Loffredi** - Questa fu un'iniziativa politica, proposta dal 5° congresso del Partito Comunista, il quale aveva come obiettivo l'unificazione del nord e del sud. E le frizioni esistevano perché il nord ancora rimaneva il nord migliore, dal punto di vista dell'apparato industriale, mentre il sud era un sud povero. Quindi c'era questa necessità che attorno ad un tema si unificasse il nord con il sud, e il tema era quello di salvare l'infanzia.

Lucia Fabi - Dobbiamo sapere, è giusto che si sappia: c'era una campagna denigratoria verso questa iniziativa, perché l'iniziativa era stata fatta dal Partito Comunista e, quindi,





la Chiesa, specialmente nelle nostre parti... perché anche questo bisogna dirlo: mentre su c'erano anche vescovi, preti che collaboravano in questa iniziativa, da noi invece troviamo proprio una opposizione, tanto è vero che giravano le voci che questi bambini li avrebbero mangiati o li avrebbero messi in forno, bruciati vivi e via di seguito... fatto del sapone. Queste erano le dicerie...

**Angelino Loffredi** - La campagna che trovammo qui a Cassino era che i comunisti mangiavano i bambini, e questo era il minimo, poi si diceva che in questa realtà le famiglie comuniste avrebbero indottrinato questi bambini per farli diventare atei.

Perché, diceva prima Lucia, la Chiesa - alcuni settori della Chiesa - guardano con fastidio quest'esperienza? Beh, questa esperienza è un'esperienza nuova, di solidarismo nuovo: la Chiesa, nella propria storia millenaria, ha sempre fatto un'azione protettiva verso i poveri, verso gli orfani, ma l'ha fatta in una maniera positiva sotto certi aspetti ma forse non adeguata alle aspettative delle persone, visto che gli orfani venivano ospitati negli edifici religiosi. Qui, invece, la novità che un altro mondo poteva essere possibile è che questi ragazzi vengono ospitati dalle famiglie, e quindi c'è un rapporto diretto. È probabile che la paura vera della Chiesa fosse che questi ragazzi apprendessero in queste realtà valori che non erano quelli tradizionali del mondo cattolico, ma che fossero quelli del solidarismo, diciamo, di espressione socialista. Dobbiamo anche dire che, se qui fu forte la campagna contro questa esperienza, in altre realtà del nord furono invece proprio i vescovi emiliani, di Piacenza, di Parma, di Imperia e di Savona, che collaborarono insieme con le organizzazioni dell'UTI, del Partito Comunista e dell'ANPI. Mentre qui abbiamo una reazione viscerale, al nord invece dobbiamo riconoscere che questa esperienza fu un'esperienza, possiamo dire, che ebbe grandi caratteri unitari. Noi abbiamo manifestazioni, fotografie, dove questi bambini vengono ospitati dalle famiglie, fanno la prima comunione e fanno la prima comunione con festa. E quindi il rituale della domenica era il seguente: la mattina delle domeniche i bambini venivano accompagnati in chiesa, e il pomeriggio, in particolare nelle realtà emiliano-romagnole, andavano poi nella Casa del Popolo. Ecco la grande contraddizione che in una realtà comunista apprendono la dottrina cattolica, fanno la comunione, ed apprendono anche il significato di quello che significa solidarietà. ...io posso dire che questo rapporto collaborativo della Chiesa è un rapporto collaborativo che si instaura nelle zone che poi verranno chiamate rosse, e quindi è probabile che fosse dovuto a un rapporto anche di forza. Però credo sia il caso anche di andare ad indagare

alla radice di tanta solidarietà, perché noi abbiamo trovato una connessione che passa: è più alta la solidarietà laddove è stata forte la Resistenza.

E quindi questa radice è una radice che coniuga la Resistenza, il solidarismo della Resistenza, con il solidarismo del dopoguerra. Ma dirò ancora di più. Il solidarismo della Resistenza e del dopoguerra si collega direttamente al solidarismo delle leghe socialiste delle lotte contadine dell'inizio del secolo. Le stesse cose che accadono nel dopoguerra erano già accadute quando il movimento socialista era forte, quando il movimento socialista metteva insieme i figli dei braccianti che scioperavano con gli operai dei cantieri di Modena. Il primo maggio del 1920, gli operai del Borgo San Paolo di Torino ospitano i figli dei poveri di Vienna! Ecco che cosa era il solidarismo socialista, che ha determinato quel tipo di solidarismo che poi troviamo nel dopoguerra: a pochi mesi dalla fine di una terribile guerra che aveva contrapposto gli Italiani agli Austriaci, gli operai di Torino ospitano i figli degli operai poveri di Vienna!

Giuseppe Gentile - In ogni stazione ricordo ancora le bandiere del Partito Comunista che sventolavano. Anche perché noi eravamo ritenuti dei coraggiosi, nel senso che, all'epoca, lo scontro fra la DC e il Partito Comunista era uno scontro forte, e quindi molti cercarono di dissuadere mia madre da non farci partire, perché si diceva che i comunisti mangiavano i bambini.

Io, nonostante abbia fatto questa esperienza, nonostante ciò, non sono mai stato comunista.

## DONNE SOLIDALI

Lucia Fabi - Un altro aspetto che mi ha molto colpito in questa storia, oltre ai protagonisti principali che sono stati i bambini, è che gli altri protagonisti sono state le donne. Perché questa è stata secondo me un'esperienza al femminile. Cominciando da Teresa Noce, che è una dirigente del Partito Comunista che si prende in prima persona questo dramma, che gli si racconta e cerca appunto di trovare una soluzione. Penso anche a tante altre donne che abbiamo incontrato attraverso le notizie, non so'... posso nominare Pina Savalli, che era una pediatra, e che si era stabilita qua a Cassino per visitare questi poveri bambini. Insomma. Poi la Maria Maddalena Rossi. E poi donne semplici, mi viene in mente Maria Moscarelli, che era una semplice ragazza di Sgurgola che a un certo punto parte dal suo paese e viene qua per aiutare questi bambini, e ogni giorno faceva chilometri e chilometri





Capitolo 4 - OLTRE LA GUERRA | I treni della speranza



per andare a convincere le famiglie a mandarli, a farli uscire dall'inferno che era diventato Cassino e tutta la zona. Questo succede qui.

Dall'altra parte invece, cioè dalla parte delle famiglie che accolgono, il ruolo principale lo svolgono le donne. Perché sono le donne che li accolgono nelle famiglie, che non si preoccupano di un lavoro extra che dovranno fare, che devono aggiungere un posto a tavola, perché sono bambini e hanno bisogno di cure e di attenzioni, ecc. Quindi questo fatto m'ha colpito moltissimo. E sinceramente vi debbo dire che mi sono immedesimata veramente nella situazione, sono entrata dentro questo dramma. E ci sono stati punti veramente di commozione, perché se uno pensa il periodo in cui questo avvenimento s'è svolto... stiamo parlando del 1946, quando di problemi ce n'erano tantissimi! E come invece, oltre ai problemi personali delle famiglie - di una guerra trascorsa, appena passata - le donne si accollano di altri problemi, cioè accolgono questi bambini... Beh, m'è sembrato un esempio eclatante! anche perché, se il tutto lo rapportiamo ai giorni di oggi, vediamo che esiste una grande differenza.

Quello che si è verificato penso che sia stato proprio una cosa unica. Perché questa gente dell'Altitalia, queste famiglie, avrebbero benissimo potuto dire: «Ma passiamo da una guerra... ma mo' noi già stiamo male... e ci mettiamo anche ad accogliere altre persone? bambini con altri problemi...», e via di seguito. E invece no: hanno aperto le braccia! e questo è stato un atto di solidarietà enorme... proprio senza paragoni!

**Angelino Loffredi** - Le donne del nord non ebbero paura. Ed erano tutte donne che appartenevano al ceto operaio, prevalentemente semi-contadine e semi-bracciantile. Ma non ebbero paura di far entrare nelle loro famiglie questi ragazzi che, avrebbero detto adesso, “vengono a rubare il pasto ai nostri figli”. Eppure, queste donne, animate da questo grande sentimento, ospitarono con grande affetto questi ragazzi. Questo caratterizzò questa grande, grandissima, incredibile esperienza.

### "L'infanzia salvata – nord sud un cuore solo"

Libro scritto insieme, da Lucia Fabi e Angelino Loffredi, sulla vicenda dei cosiddetti treni della speranza. Per scrivere questo libro, pubblicato nel 2011, i due coniugi sono partiti dal racconto familiare del padre di Angelino, che fu uno degli organizzatori dell'iniziativa, e hanno quindi raccolto meticolosamente le testimonianze dirette di coloro che furono bambini su quei treni. Hanno scritto anche altri libri ed articoli, che possono essere tutti consultati in pdf sul sito [www.loffredi.it](http://www.loffredi.it)

**Angelino Loffredi** – Noi, quando abbiamo cominciato a scrivere questo libro, e a fare questa ricerca, eravamo animati da un debito di riconoscenza verso persone dimenticate. Perché sapevamo che c'erano state queste esperienze, però mani nessuno ne aveva scritto. E quindi abbiamo scritto: per ricordare le persone umili, gli anonimi. Sia qui, in provincia di Frosinone - quelli che organizzano i treni - e sia lì, nel nord - ovvero le famiglie che accolgono questi ragazzi. Noi abbiamo cominciato questa ricerca per rendere giustizia ai dimenticati. Poi, invece, andando avanti, ci siamo accorti che questa era la vicenda più esemplare che sia accaduta in Italia.

## SOLIDARISMO E MEMORIA

Lucia Fabi - Noi abbiamo ritenuto che fosse un pezzo di Storia molto importante, una storia che non era mai stata raccontata. Era stata vissuta nella nostra provincia, però non era stata mai messa veramente allo scoperto, diciamo così. Cioè, chi l'aveva vissuta, l'aveva vissuta ma era rimasta dentro di sé.

Sì, lo so, è un discorso trito e ritrito: i giovani devono sapere, eccetera... e certo! perché le nostre radici si fondano su questi fatti, non c'è niente da fare! Ma quando noi parliamo che la Ciociaria ha un cuore enorme... questi sentimenti così nobili... ma da dove vengono? Vengono da questi fatti, da queste esperienze vissute. Insomma. Quindi, dico io, si devono sapere!

**Angelino Loffredi** - Oggi questa solidarietà non esiste. Oggi esiste un disvalore che è quello del successo, che è quello della ricchezza, quello dell'individualismo. Ecco, il libro, la ricerca, serve a mettere a confronto allora e oggi. Allora il solidarismo era un valore, ed era un valore che veniva dalla tradizione socialista, che poi divenne la tradizione dell'italo-comunismo, ma che veniva anche dal solidarismo cattolico. Quindi la solidarietà era un valore. Oggi, purtroppo, il solidarismo è stato sconfitto. Oggi quello che prevale è la ricerca del successo, dei soldi, del denaro alle spalle di tutti. Vince la prepotenza, vince la corruzione. Però noi non abbiamo voluto rassegnarci, e queste ricerche le abbiamo dedicate a quelli di allora che invece vollero affermare il primato e il principio della solidarietà fra gli esseri umani.



# Testimoni diretti

Giuseppe Gentile

Nato nel 1938 a Cassino, aveva sei anni quando iniziano i bombardamenti della città, ed ora ne ha 81. Laureato in pedagogia, ha fatto l'insegnante, il dirigente comunale, il sindacalista. È stato consigliere provinciale e regionale nelle file della democrazia cristiana.

Ha pubblicato diversi libri ed articoli su temi socio-politici. Tra questi è autore del libro "Testimone della ricostruzione a Cassino", edito nel 2010 dal Centro Documentazione e Studi Cassinati, che nella prima parte è un'autobiografia relativa al periodo della guerra e dei primi anni di dopoguerra.

L'intervista è stata effettuata il 22 marzo 2019, nella sede di Cassino dell'ANPI.

Francesco Gigante

Nato nel 1928 a Cassino, aveva 15 anni all'epoca dei fatti, ed ora ne ha 91. Laureato in lettere classiche, ha fatto molti differenti lavori, come manovale, sguattero, insegnante nelle scuole medie. È stato sindaco di Cassino dal 1976 al 1978, nelle file della sinistra della Democrazia Cristiana, adoperandosi con iniziative a sostegno delle fasce più povere della popolazione.

Ha pubblicato diversi libri storici ed autobiografici, tra cui:

- *"Noi c'eravamo"*, ed. Cassino 2006
- *"Cassino dalle origini ai giorni nostri"*, ed. Ciolfi 2010
- *"Cronaca monastero cassinese"*, ed. Ciolfi 2016, un documento storico molto importante, in cui ha curato



la traduzione dal latino medioevale di testi dei monaci leone marsicano e pietero diacono, che raccontano la storia dell'abbazia di monteccassino dalle origini fino al x secolo d.C.

L'intervista è stata realizzata il 22 marzo 2019, nella sede di Cassino dell'ANPI.

Rita Saddò

Nata nel 1937 a Cervaro (FR), aveva 6 anni all'epoca dei fatti, e ora ha 82 anni. Ha studiato fino alla V elementare ed ha lavorato come barista.

La sua intervista è stata realizzata il 9 Maggio 2019, nel centro anziani di Cervaro, dove ci eravamo recati per realizzare altre interviste, e casualmente abbiamo incontrato lei, che si è proposta spontaneamente di dare la propria testimonianza.

Giacinta Conti

Nata nel 1934 a Pastena (FR), aveva 9/10 anni all'epoca degli avvenimenti narrati.

Vissuta a Pastena, è sposata con 2 figli, ha frequentato le scuole fino alla V elementare, anche se dopo la guerra. Come mestiere ha sempre fatto la contadina.

Intervista realizzata il 9 Maggio 2019, nella Sala Consiliare del Comune di Pastena.

Maria Longo

Nata nel 1929 a Pastena (FR), aveva 14/15 anni all'epoca degli avvenimenti narrati.

Vissuta a Pastena, è sposata con 2 figli, ha frequentato le scuole fino alla licenza di III media. Come mestiere ha sempre fatto la contadina. è sorella maggiore di Filomena Longo.

Intervista realizzata il 9 Maggio 2019, nella Sala Consiliare del Comune di Pastena.

Filomena Longo

Nata nel 1932 a Pastena (FR), aveva 11/12 anni all'epoca degli avvenimenti narrati.

Vissuta a Pastena, è sposata con una figlia, ha frequentato le scuole fino alla v elementare. Come mestiere ha sempre fatto la contadina. è sorella minore di Maria Longo.

Intervista realizzata il 9 Maggio 2019, nella Sala Consiliare del Comune di Pastena.

Gaspare Mattarocci

Nato nel 1930, a Pastena (FR), aveva 14 anni al tempo degli avvenimenti narrati.

Ha vissuto a Pastena, è sposato con figlia, ha frequentato la scuola fino alla V elementare. Come mestiere ha sempre fatto il contadino.

Intervista realizzata il 9 Maggio 2019, nella Sala Consiliare del Comune di Pastena

Eliseo Roma

Nato nel 1929, a Pastena (FR), aveva 15 anni al tempo degli avvenimenti narrati.

Vissuto a Pastena, è sposato con 2 figli, ha frequentato la scuola fino alla III media. Come mestiere ha sempre fatto il contadino.

Intervista realizzata il 9 Maggio 2019, nella Sala Consiliare del Comune di Pastena

## Testimoni indiretti

Lorenza Di Mascio

Nata nel 1974 a Cassino (FR), racconta gli avvenimenti vissuti dal padre Pierino Di Mascio, nato nel 1929, che, all'età di 14 anni, è sopravvissuto miracolosamente all'eccidio di Collelungo, avvenuto il 28 dicembre del 1943.

Lorenza Di Mascio è vissuta a Vallerotonda (FR), laureata in Economia e Commercio, lavora come responsabile amministrativo di un'impresa edile.

L'intervista è stata realizzata il 22 Marzo 2019, nella sede di Cassino dell'ANPI.

Renato Rea

Nato nel 1960 ad Arpino (FR), è sposato con figli, laureato in Giurisprudenza, esercita come avvocato, ed è attualmente Sindaco di Arpino.

Racconta qui l'eccidio di Collearino, frazione di

Arpino, avvenuto il 28 Maggio 1944. Attinge le proprie informazioni sia da una ricerca storica di Tommaso Baris, sia dal vissuto personale, ossia dai racconti degli anziani del paese che furono testimoni diretti, di cui ne sono rimasti pochi ancora in vita.

L'intervista è stata realizzata il 28 marzo 2019, nella Sala Consiliare del Comune di Arpino.

Roberto La Rocca

Testimonia degli avvenimenti del 12 agosto 1944, a Fiesole (FI), relativi al carabiniere Alberto La Rocca, medaglia d'oro al valor militare, di cui Roberto è nipote di II grado.

Il carabiniere Alberto La Rocca nacque nel 1924 a Sora (FR), nono di 11 figli, in una famiglia contadina. Al tempo degli avvenimenti narrati aveva 20 anni. Prima di diventare carabiniere, aveva frequentato la scuola fino alla v elementare, lavorando sempre come contadino, ed era celibe.

Roberto La Rocca, nato nel 1954 a Sora, vive a Sora, è sposato con figli, ha frequentato la scuola fino alla licenza media e di professione è artigiano.

L'intervista è stata realizzata il 28 Marzo 2019, alla Sala del Tribunale di Sora.

Marandola Giuseppe

Testimonia degli avvenimenti del 12 agosto 1944, a Fiesole (FI), relativi al carabiniere Vittorio Marandola, medaglia d'oro al valor militare, di cui Giuseppe è nipote di II grado.



Il carabiniere Vittorio Marandola nacque il 1922 a Cervaro (FR), con tre fratelli. Al tempo degli avvenimenti narrati aveva 22 anni. Prima di diventare carabiniere, era riuscito a completare gli studi fino all'ottenimento della Licenza di avviamento professionale a Cassino, ed era celibe.

Giuseppe Marandola vive a Vairano, è sposato con figli, ha frequentato la scuola fino alle superiori, e di professione è ferroviere capotreno.

L'intervista è stata realizzata il 9 maggio 2019, al centro anziani di Cervaro (FR).

Romolo Rea

Testimonia la storia del padre Pierino Rea, partigiano che ha combattuto nella decisiva battaglia di Alfonsine (RA) nelle file del Gruppo di combattimento Cremona.

Pierino Rea nacque nel 1921 ad Arpino (FR), figlio di Loreto Rea (che fu combattente nella I Guerra Mondiale decorato con la Medaglia dei Cavalieri di Vittorio Veneto). Alla fine della guerra, Pierino Rea aveva 23 anni. Da ragazzo aveva frequentato la scuola fino alla V elementare, per apprendere poi il mestiere di meccanico motorista ed armiere. Nel 1955 è emigrato in Venezuela dove è morto nel 1986.

Romolo Rea, nato nel 1953 ad Arpino, vive ad Arpino, è sposato con figli. Si è laureato come Tecnico della Prevenzione, ed esercita il mestiere di Ispettore delle ASL, anche se è stato in passato Sindaco di Arpino e Consigliere Regionale.

L'intervista è stata realizzata il 28 Marzo 2019, nella Sala Consiliare del Comune di Arpino.

Luigi Matteo

nato nel 1944 a Contrada Radicosa (frazione di San Vittore del Lazio), dopo l'infanzia passata a San Vittore, vive a Roma, pur mantenendo il legame col paese d'origine. Sposato con una figlia, si laurea in Teologia e insegna Religione nelle scuole medie superiori.

Lucia Fabi

nata nel 1942 a Giuliano di Roma (FR), si è diplomata all'ISEF e laureata in Pedagogia. Ha lavorato come insegnante nelle scuole medie inferiori e superiori, oltre che come giornalista. Ha scritto vari libri sulla guerra, alcuni dei quali insieme al marito Angelino Loffredi. Intervista realizzata il 22 Marzo 2019, nella sede di Cassino dell'ANPI.

**Angelino Loffredi**

nato nel 1941 a Ceccano (FR), si è diplomato all'ISEF, e ha lavorato come insegnante nelle scuole medie inferiori e superiori, oltre che come giornalista. Ha scritto vari libri su questioni politico-sociali e, insieme alla moglie Lucia Fabi, sulla guerra. Nelle file del PCI è stato Dirigente Provinciale e Regionale, ed è stato eletto Consigliere Provinciale (1970-1981), Consigliere Comunale (1970-1993) e Sindaco di Ceccano (1981-1985). Intervista realizzata il 22 Marzo 2019, nella sede di Cassino dell'ANPI.



# Nota metodologica

## di Daniele Mutino

Ricevuto l'incarico di realizzare una ricerca antropologica sulla memoria della seconda guerra mondiale nel Frusinate, Albavision ha creato un team di lavoro composto da Tiziana Barone, in qualità di coordinatrice di produzione e pubbliche relazioni, Adolfo Brunacci, in qualità di fotografo e regista, e Daniele Mutino, come antropologo culturale addetto a strutturare e somministrare le interviste.

Secondo quella che è una prassi frequente nella Storia Orale, oltre che per una precisa esigenza registica relativa al docufilm, si è deciso di far parlare liberamente gli informatori, senza interruzioni da parte dell'intervistatore.

La tecnica di intervista scelta è stata quindi quella del racconto libero, anche se su temi e con tempi concordati preventivamente.

La relazione tra Memoria (individuale e collettiva) e Storiografia non è così semplice come si potrebbe pensare, e l'intervista strutturata in forma di racconto libero della cosiddetta Storia Orale è da tempo oggetto di un dibattito ancora aperto e controverso, riguardo al fatto se possa o meno essere considerata strumento valido per le esigenze di oggettività della ricerca storiografica.

(Cfr. A.A.VV. *“L'intervista strumento di documentazione - Giornalismo, Antropologia, Storia Orale”*, Atti del convegno, Quaderni della rassegna degli Archivi di Stato, Roma 1987, in particolare ma non solo pag. 143-176,



dedicate alla Storia Orale).

In questo caso, però, la questione non ci riguardava: la ricostruzione oggettiva della verità storiografica non è stata infatti individuata come obiettivo sensibile della nostra indagine. Questo perché la Storiografia ha ormai svolto numerose ed approfondite ricerche sugli eventi in questione, con ricostruzioni dei fatti già ampiamente sviluppate e fissate, e, piuttosto che aver la pretesa di aggiungere ancora materiale a quanto è già stato fatto, ci è sembrato più utile concepire questo lavoro come uno strumento di riflessione sulla funzione sociale della Memoria, evidenziando soprattutto il valore antropologico ed umano delle testimonianze documentate.

In tal senso, dal punto di vista metodologico, nel mio ruolo di antropologo culturale, e quindi intervistatore, ho fatto riferimento ai parametri ed alle prospettive di intervista delineate soprattutto, a suo tempo, dal lavoro di Danilo Dolci (Cfr. Danilo Dolci, *“Nel tema di struttura creativa”*, in op.cit. pag. 93-101).

Dunque, l'obiettivo che, come equipe, ci siamo dati, è stato quello di far emergere dai racconti non una ricostruzione dei fatti con pretese di oggettività storiografica, bensì l'aspetto soggettivo della memoria nella sua unicità e sensibilità, evidenziando il vissuto del testimone:

*«È improbabile che due creature, sensibili alle sfumature, testimonino - e interpretino - ugualmente un evento. E, come davanti ad un quadro, le osservazioni di ognuno non*

LA MEMORIA DEL FUTURO

*dicono solo del quadro ma suggeriscono molto della storia di ognuno»* (Danilo Dolci, op.cit. pag.100).

Fondamentale in questo senso è stata la fase precedente all'intervista, in cui, dovendo compilare delle piccole schede predisposte per annotare le informazioni di base degli intervistati, avevo la possibilità di appartarmi in uno spazio dedicato e parlare informalmente con ognuno di loro, faccia a faccia: un'occasione per conoscersi, per mettersi a proprio agio reciprocamente, per spiegare bene il nostro progetto e le sue finalità, se necessario per rimarcare il valore e il senso della loro testimonianza, ma anche per farmi dire da ognuno di loro cosa avrebbe voluto raccontare, capirne le aspettative e la visione, anche i timori, in modo da potere istituire un clima cordiale e fiducioso utile per riuscire a concordare insieme i temi (e i tempi) dell'intervista vera e propria.

Questa chiacchierata preliminare era effettuata in disparte, senza altre persone ad ascoltare, e soprattutto senza alcuna telecamera o registratore attivi, cosa che consentiva di conoscersi e trovare serenamente un accordo su quello che sarebbe stato detto dopo in presenza delle telecamere:

*«...sappiamo quanto la presenza di un registratore può ridurre e alterare l'esprimersi, salvo i casi di particolari rapporti già convalidati e con finalità condivise»* (Danilo Dolci, op.cit. pag.99).

Va considerato che sono state intervistate persone con livelli culturali e aspettative estremamente differenti tra loro - dal latinista e dallo storiografo alla contadina con la terza elementare, dall'ideologo comunista al cattolico praticante: quel momento iniziale apparentemente informale consentiva di farmi conoscere e riconoscere nel mio ruolo di intervistatore, e soprattutto di capire

che tipo di persona fosse l'intervistato, quale il suo livello culturale, i suoi valori, le sue aspettative, il suo dolore, la sua passione, quali le memorie di cui era portatore e la voglia di raccontarle. Conoscersi e riconoscersi reciprocamente era estremamente necessario perché, in quei pochi minuti a disposizione, dovevo anche arrivare a trovare, con ognuno di essi, un differente accordo sull'intervista da fare davanti alle telecamere, in modo da formulare per ognuno una sorta di domanda di base a cui il loro racconto avrebbe poi dovuto rispondere:

*«Chi era la persona a cui domandavo? E chi poteva essere? (...) In quale contesto assumevano un senso (e quale senso?) le sue parole? Oggi, dopo quarant'anni di lavoro, mi accorgo come sia difficile sapere, prima delle risposte, anche quale sia esattamente la natura e il ruolo della domanda»* (Danilo Dolci, op.cit. pag.93).

Il mio compito era quindi di adattarmi al linguaggio, alle competenze, alle aspettative emotive o ideologiche di ognuno degli intervistati, per metterlo a proprio agio ed innescare con lui un rapporto d'intesa e di fiducia reciproche:

*«L'esperienza di esprimersi dal profondo è ricerca e costruzione che può essere propiziata se un contesto suscita fiducia. Uno può esprimersi naturalmente solo in un contesto rispettosamente creativo: dal rapporto più semplice al più complesso»* (Danilo Dolci, op.cit. pag.99).

Affinché l'intervista fosse viva ed utile, capace di toccare il cuore sia di chi avrebbe parlato sia di chi avrebbe poi ascoltato il prodotto finito, bisognava evitare che si irrigidisse in una relazione unidirezionale. E non solo da parte dell'intervistatore: era auspicabile che anche la persona intervistata, nel suo libero racconto davanti alla telecamera, seguisse il percorso narrativo concordato

preventivamente con me, e quindi “sentisse”, facesse proprie le aspettative del nostro progetto, se possibile arrivando anche ad aprire il cuore alle proprie emozioni, in ogni caso mettendosi nello stato d’animo del dono di sé e non del passivo compito formale di fornire informazioni. Questo perché la Memoria non è una semplice rappresentazione di fatti del passato, ma un qualcosa di vivo, che si modifica continuamente prendendo forma dall’interazione tra il vissuto di chi ricorda e quello di chi ascolta la narrazione del ricordo. Danilo Dolci ha spiegato come l’intervista riesca ad essere utile, ossia viva e capace di arrivare al cuore, solo quando in essa si riesce ad uscire dai parametri uni-direzionali del chiedere e “trasmettere informazioni”, stabilendo piuttosto una dimensione bi-direzionale nella comunicazione con l’intervistato:

*«Se uno si sente oggetto di un rapporto essenzialmente unidirezionale, cioè dominante o parassitico, può avvertirne intuitivamente la pericolosa falsità: e anche il suo esprimere ne può essere storpiato»* (op.cit. pag.98).

E non importa quanto distanti, per formazione ideologica, per livello d’istruzione, per vissuto e aspettative, siano in partenza i due interlocutori: l’intervista deve essere in ogni caso un incontro con la diversità, e in questo senso essa ha sempre una valenza etnologica; per parafrasare un altro grande intervistatore della cultura italiana, lo storico ed etnologo napoletano Ernesto De Martino, di fronte allo “scandalo della diversità” che si evidenzia quando si incontra l’Altro, è necessario per il ricercatore intraprendere un viaggio dentro se stesso che lo riporti a quel punto esatto in cui la propria umanità avrebbe potuto prendere anch’essa la strada di quella diversità; solo così, attraverso questo sforzo di empatia, rispetto e comprensione, attraverso questo misurare la distanza



per percorrerla interamente e poi tornare indietro, senza cadere nelle paludi del relativismo, è possibile per l'intervistatore dare spessore umano e critico a quell'incontro, a quell'occasione.

Posso dire che, adottando questo metodo, in quasi tutti i casi si è riusciti a trovare concordanza d'intenti con i testimoni, spesso perfino un'empatia emotiva, e questo ha consentito di delineare insieme un percorso narrativo congruo per entrambe le parti. A conferma del raggiungimento di questo obiettivo c'è, secondo me, l'intensità della presenza narrativa dei testimoni, che si evidenzia guardando le videointerviste, anche in virtù dalla qualità magistrale del lavoro di Adolfo Brunacci.

Ci sono stati però tre casi in cui questa concordanza non si è realizzata completamente, quando l'intervistato è arrivato con un proprio discorso già strutturato e preparato, sapendo bene a priori quel che voleva ottenere, e non si è interessato quindi alle istanze di temi e tempi che ho cercato di prospettargli... non entrerò nel merito di quali sono le interviste a cui mi riferisco, se non relativamente ad un caso in cui l'intervistato essendo evidentemente un bravo e consolidato narratore locale, si è presentato con un suo interminabile racconto già deciso e preconfezionato, che ha effettuato disinteressandosi dei limiti di tempo e di tematiche che gli avevo indicato. Ha narrato le sue storie per un tempo sproporzionato e in un dialetto davvero troppo stretto per esser da noi comprensibile ma il suo ritmo narrativo era avvolgente, ispirato, affascinante, incalzante, in certi momenti culminanti della narrazione quasi cantava, portando la voce su toni più alti e ritmi declamati, quasi chiudendo gli occhi. Bellissimo! Il

LA MEMORIA DEL FUTURO

suo racconto però non si armonizzava con i racconti effettuati dagli altri testimoni, e, secondo me, potrebbe essere pubblicato solo a parte, in versione integrale e con i sottotitoli. Non potendo purtroppo realizzare questo tipo di prodotto, nel contesto di questo lavoro, alla fine ho scelto a malincuore di lasciare nel montaggio solo un breve frammento della sua intervista, anche se si tratta di un frammento estremamente importante, in quanto suggerisce una possibile spiegazione di quell'orrore che sono state le cosiddette marocchine, ovvero le violenze e gli stupri effettuati sulla popolazione civile dalle truppe nordafricane di montagna che hanno combattuto in quelle terre agli ordini dell'esercito alleato francese.

Ci sono infine stati due casi in cui, all'ultimo momento, l'intervistato ha cambiato idea e si è sottratto al proprio compito, decidendo di non fare più l'intervista. In entrambi i casi ho cercato di convincere il mio interlocutore, stando bene però attento a non forzarlo, a non oltrepassare il confine sottile della sua autonomia decisionale: la libertà della testimonianza, in un lavoro come questo, è decisamente un valore di fondo imprescindibile. Come si è detto, il valore della Memoria e della testimonianza non va mai dato per scontato, ma va, volta per volta, conquistato e riconquistato, affermato e riaffermato.

In corso d'opera è emerso poi il tema dominante che avrebbe caratterizzato la nostra ricerca. Gli eventi trattati risalgono ad ormai 75 anni fa, e quindi i testimoni diretti attualmente ancora in vita erano al tempo bambini o, al massimo, adolescenti. Gli stessi testimoni indiretti hanno appreso ed interiorizzato la memoria di cui sono portatori attraverso i racconti dei loro familiari, ascoltati

per lo più quando essi erano ancora bambini o ragazzi. La memoria della guerra che andavamo a rappresentare era quindi mediata fortemente dalla sensibilità infantile e adolescenziale, sia nel caso dei testimoni diretti, sia in quello dei testimoni indiretti, e si portava carico delle proiezioni e delle aspettative che questo tipo particolare di visione determina sul futuro, sia delle vite individuali, sia, più in generale, della società.

Si è deciso quindi di valorizzare questo tema generale dando al nostro lavoro il titolo di: *“LA MEMORIA DEL FUTURO - La Seconda Guerra Mondiale nel Frusinate, raccontata dai bambini e dai ragazzi del tempo”*.

In tale prospettiva, i temi specifici su cui si è scelto di far convergere le testimonianze raccolte sono stati:

- la testimonianza diretta di coloro che al tempo della guerra erano bambini e ragazzi, con riferimento particolare ad alcuni episodi particolarmente cruenti; in particolare andava approfondito come queste esperienze terribili siano state poi interiorizzate e gestite dai testimoni nel seguito della loro vita;
- la condizione estremamente critica dei bambini e dei ragazzi - ed in particolare dei tantissimi orfani - sia durante la guerra, durante la fase dello sfollamento, sia nell'immediato dopoguerra, quando, in un territorio che era stato completamente devastato dai bombardamenti, si sono registrate, specie tra i minori, tantissime morti per denutrizione, tifo, colera, e soprattutto malaria, nonché per l'esplosione di ordigni rimasti inesplosi alla fine della guerra;
- i cosiddetti “treni della speranza” come momento - poco noto ma storicamente molto importante - di rinascita umana e sociale di una nazione che, pur ferita

LA MEMORIA DEL FUTURO

dalla guerra, in questa esperienza si è compattata convergendo sul valore di base della tutela dell'infanzia, capace di oltrepassare, seppur non senza opposizioni, le divisioni politiche, culturali e geografiche dell'Italia del tempo;

- il valore dei testimoni indiretti che, con impegno, passione, senso di responsabilità, si fanno oggi portatori dell'eredità emotiva, umana e storica lasciata loro da padri, nonni, zii, conoscenti che hanno vissuto in modo particolarmente significativo l'esperienza della guerra.

Il lavoro si è sviluppato in tre fasi distinte.

Nella fase preliminare, Tiziana Barone ha sviluppato i contatti necessari per individuare quali potessero essere i mediatori in loco ed attivarli. All'inizio di marzo, nella sede ANPI di Cassino, si è quindi svolto un incontro preliminare con i primi mediatori, per spiegare loro il progetto, confrontarsi, circoscrivere insieme i temi dell'indagine e definire i soggetti coinvolti, nonché predisporre il metodo con cui sviluppare ed organizzare il calendario delle videointerviste.

In una seconda fase, quella del lavoro "sul campo", sono state realizzate le 15 videointerviste, distribuite in quattro giornate differenti. Le interviste sono state pre-organizzate da Tiziana Barone, in collaborazione con i mediatori, e quindi effettuate da Adolfo Brunacci e Daniele Mutino, facendo confluire i testimoni in luoghi definiti, in cui si è allestito per tutti il medesimo set video-fotografico:

- 22 marzo, Cassino, sede dell'ANPI: Francesco Gigante,



Giuseppe Gentile, i coniugi Angelino Loffredi e Lucia Fabi, Lorenza Di Mascio;

- 28 marzo, Arpino, Sala consiliare del Municipio: Pierino Rea, Renato Rea (sindaco in carica della città);
- 28 marzo, Sora, Sala del Tribunale: Roberto La Rocca;
- 11 aprile, Roma, studio privato di Adolfo Brunacci: Luigi Matteo;
- 9 maggio, Pastena, Sala Consiliare del Municipio: Longo Filomena, Longo Maria, Gaspere Mattarocci, Giacinta Conti, Eliseo Roma;
- 9 maggio, Cervaro, Centro anziani: Giuseppe Marandola.

La scelta di Adolfo Brunacci di utilizzare per tutte le interviste, quale che fosse il luogo dove venivano somministrate, un unico set video-fotografico consistente in un fondo nero adeguatamente illuminato, ha la sua motivazione principale nella ricerca di un'uniformità stilistica visuale in grado di valorizzare, per contrasto, il diverso portato emotivo ed evocativo dei testimoni e delle loro narrazioni. Per lo stesso motivo, sia per le riprese video sia per le fotografie, è stato scartato il colore, ed è stato scelto il bianco e nero. Ritornando al fondale nero, Adolfo lo ha scelto ben sapendo che esso avrebbe consentito di lasciare, a lato del volto del narratore, uno spazio nero vuoto, che sarebbe stata una sorta di finestra buia aperta allo sviluppo dell'immaginazione, in analogia con quel che avviene quando si chiudono gli occhi e, nel buio, si comincia ad immaginare, proiettando sul buio le figure della propria fantasia o dei propri ricordi. Inoltre, in fase di montaggio, sarebbe stato anche possibile inserire in questo spazio buio eventuali immagini e testi, a rafforzamento della narrazione.

Per rafforzare l'aspetto evocativo ed artistico delle

LA MEMORIA DEL FUTURO

storie, e fornire anche uno strumento di respiro visivo da intervallare tra una narrazione e l'altra, Adolfo Brunacci ha coinvolto la disegnatrice ed illustratrice Assunta Petrocchi, affinché realizzasse, anche in questo caso in bianco e nero, un disegno iconico corrispondente ad ognuna delle storie narrate, riprendendo in qualche modo la funzione dei cartelloni degli antichi cantastorie. Altresì per valorizzare il verificarsi di un'empatia tra chi racconta e chi ne fruisce, il regista ha inserito danze e azioni di mimo, musicate, per separare le varie storie. Oltre che un modo di ripulire l'attenzione dello spettatore da quel che ha appena ascoltato, affinché possa esser pronto ad un nuovo racconto, vuole essere anche un richiamo ad una dimensione teatrale della narrazione, ulteriormente richiamata dalla fotografia, dalle inquadrature, dagli sguardi non diretti dei testimoni, dall'uso della luce e del bianco e nero.

Successivamente, a conclusione del lavoro "sul campo", l'equipe si è recata nei luoghi degli eventi testimoniati appositamente per effettuare alcune riprese d'ambiente, e per raccogliere materiale fotografico.

La terza fase del lavoro è avvenuta in studio, a partire da maggio 2019: tutto il materiale video/audio/fotografico e documentario prodotto o raccolto, integrato da altro materiale d'archivio reperibile da varie fonti, è stato selezionato, elaborato e montato da Adolfo Brunacci, per quanto riguarda l'immagine, e da Daniele Mutino, per quanto riguarda i testi, e da Tiziana Barone per quanto riguarda la grafica, al fine di realizzare i prodotti finali previsti.

Nel montaggio dei racconti, quando diverse testimonianze narravano i medesimi eventi, sono state unite e montate

in un'unica storia, adottando, a seconda dei casi, l'uno o l'altro di due principi narrativi apparentemente opposti: dare forma a dei racconti corali ed armonici, oppure definire per contrasto dei contrappunti tra diversi punti di vista dello stesso fatto.

Con le 15 testimonianze raccolte, si è arrivati così a realizzare dieci Storie, che sono state suddivise in quattro capitoli, dando all'intero lavoro una struttura narrativa che vuole rappresentare simbolicamente un percorso progressivo dal buio verso la luce: nel primo capitolo si parte infatti raccontando l'ingenuità dei bambini devastata dall'orrore della guerra, per proseguire con gli eccidi e le violenze sulla popolazione civile perpetrati negli ultimi mesi di guerra da entrambe le parti in conflitto, passando poi a parlare degli eroi che hanno saputo sacrificarsi per il bene e del loro lascito di speranza nell'essere umano, per finire quindi con il più luminoso di tutti gli eventi qui narrati, i cosiddetti treni della felicità, in cui è racchiuso un messaggio di speranza molto chiaro e forte, che acquista ancora più forza alla luce di quanto sta avvenendo in questo particolare momento storico.

# Bibliografia

## CAPITOLO I

### LA GUERRA DEI BAMBINI

- Giuseppe Gentile, *“Testimone della ricostruzione a Cassino”*, CDSC Onlus, Cassino 2010, pag.13-45
- Francesco Gigante, *“Noi c'eravamo”*, Ed. Cassino 2006
- Lucia Fabi - Angelino Loffredi, *“Il dolore della Memoria - Ciociaria 1944-45”*, Loffredi.it, 2015
- Costantino Jadecola, *“Mal'aria”*, CSS, Sora 1998
- Costantino Jadecola, *“Riflessi della Grande Guerra tra Ciociaria e Alta Terra di Lavoro”*, CSSP, Sora 2017

### SULLA GUERRA NEL CASSINATE

- Costantino Jadecola, *“Linea Gustav”*, CSS, Sora 1994
- Tommaso Baris, *“Tra due fuochi - esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav”*, Laterza, Roma-Bari 2003
- David Hapgood e David Richardson, *“Monte Cassino”*, Rizzoli, Milano 1985
- Matthew Parker, *“Montecassino - 15 gennaio-18 maggio 1944”*, Il Saggiatore, Milano 2003
- Fridolin von Senger und Etterlin, *“La guerra in Europa. Il racconto di un protagonista”*, Longanesi, Milano 1960

## CAPITOLO II

### IL COLPO DI CODA

- Gaspare Mattarocci, *“Ricordi di guerra”*, trascrizione a cura del Servizio Civile Nazionale, Pastena, 2018
- Costantino Jadecola - Giuseppe D'Onorio, *“Sora, ferite di guerra”*, CSSP, Sora 2015
- Alberto Moravia, *La ciociara*, Bompiani, 1962



- Gaetano De Angelis Curtis, *“Liberatori? Il Corpo di Spedizione Francese e le violenze sessuali”*, Ed. CDSC Onlus, Collefelice 2016
- Fabrizio Carloni, *“Il corpo di spedizione francese in Italia, 1943-1944”*, Mursia, Milano 2006
- A. Riccio, *“Etnografia della memoria, storie e testimonianze del secondo conflitto mondiale nei Monti Aurunci”*, Ed. Kappa, Roma 2008
- Costantino Jadecola, *“Il giorno dei SS. Innocenti Martiri”*, Edizioni La Riva 1993, ristampato ed aggiornato nel 2006, con il titolo *“Vallerotonda 1943 - La strage dimenticata”*, Editore dal Comune di Vallerotonda
- Gabriella Gribaudo (a cura di), *“Terra bruciata - Le stragi naziste sul fronte meridionale”*, Ed. L’Ancora del Mediterraneo, 2003
- Tommaso Baris, *“Le stragi naziste nella provincia di Frosinone tra Storia e Memoria”*, in Gabriella Gribaudo (a cura di), *“Terra bruciata”*, Ed. L’Ancora del Mediterraneo 2003, pag.311-365

### CAPITOLO III

#### IL LASCITO DEGLI EROI

#### SUI MARTIRI DI FIESOLE

- Gen. Arnaldo Ferrara, *“I carabinieri martiri di Fiesole”*, Ed. Il Carabiniere, 1976

#### SULL’EMIGRAZIONE ITALIANA IN VENEZUELA

- AA.VV., *“Itala gente”*, Papi, Roma-Caracas 1980
- AA.VV., *“Storia dell’emigrazione italiana”*, II volume,

#### LA MEMORIA DEL FUTURO

Donzelli, Roma 2002

- T. Audenino e M. Tirabassi, *“Migrazioni italiane”*, Mondadori, Milano 2008
- G. D’Angelo, *“Gli italiani in Venezuela tra sogno, delusioni e paura”*, Fondazione Migrantes, Tau Ed., Todi 2017
- P. Cunill Grau, *“La presenza italiana in Venezuela”*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1996
- F. Cassani Pironti, *“Gli italiani in Venezuela dall’Indipendenza al Secondo Dopoguerra”*, Mondadori, Roma 2004
- L. Favero e G. Sacchetti, *“Un secolo di emigrazione italiana: 1876 - 1976”*, Centro Studi Emigrazioni, Roma, 1978

#### SU ARRIGO BOLDRINI

- Guido Nozzoli, *“Quelli di Bulow. Cronache della 28ª Brigata Garibaldi”*, Editori Riuniti, 2005
- Edmondo Montali, *“Il comandante Bulow - Arrigo Boldrini partigiano, politico, parlamentare”*, Ediesse, Roma 2015
- G. F. Casadio - R. Cantarelli, *“La Resistenza nel ravennate”*, Ed. del Girasole, Ravenna, 1980
- Carlo Boldrini, *“Codevigo: Aprile Maggio 1945 - Dalla parte di Bulow”*, ACIK - Humanity Together, 2012
- Marco Rossi, *“Il conto aperto. L’epurazione e il caso di Codevigo”*, Materiali di Storia, n. 13/1999
- Bruno Vespa, *Vincitori e vinti*, Mondadori, Milano, 2006

#### SULLA RESISTENZA IN ITALIA

- Roberto Battaglia, *“Storia della Resistenza italiana”*, Einaudi, Torino 1953
- Giorgio Bocca, *“Storia dell’Italia partigiana”*, Mondadori, Milano 1995
- Santo Peli, *“La Resistenza in Italia. Storia e critica”*, Einaudi, Torino 2004
- Nuto Revelli, *“La guerra dei poveri”*, Einaudi, Torino 1993

#### SU ROBERT CAPA

- Luigi Matteo, *“La Ballata di Robert Capa e Zi Mingucci alla*

Radicosa”, opera poetica in tributo a Robert Capa, reperibile su youtube

- Robert Capa, *“Leggermente fuori fuoco - Slightly Out of Focus”*, Ed. Contrasto 2002
- Alberta Gnugnoli, *“Robert Capa”*, Giunti, Firenze 2010

#### CAPITOLO IV

#### OLTRE LA GUERRA

- Lucia Fabi - Angelino Loffredi, *“L’infanzia salvata - Nord Sud un cuore solo”*, III Millennio 2011
- Giovanni Rinaldi, *“I treni della felicità - storie di bambini in viaggio tra due italie”*, Ediesse, 2009
- Angiola Minella - Nadia Spano - Ferdinando Terranova, *“Cari bambini vi aspettiamo...”*, Ed. Teti, 1981

*Finito di stampare a ottobre 2019*